

---

# Trasformazioni urbane dell'area dei monasteri di San Gregorio Armeno e di San Pantaleone

Aldo Pinto

## 1. Premessa

La storia plurisecolare del monastero femminile di San Gregorio Armeno non può prescindere dalla conoscenza delle complesse trasformazioni urbane che sono intervenute nell'area nel corso di venticinque secoli, dalla fondazione di Neapolis (V sec. a.C.) fino ai giorni nostri.

Come è noto il monastero si trova proprio nel punto centrale del tracciato ippodameo della città, cioè al centro della *plateai*, poi decumano maggiore, dove fin dall'iniziale insediamento sorse l'*agorà*, termine con il quale, nella Grecia antica, si indicava la piazza principale della *polis*. Nell'*agorà*, tra l'altro, sorgeva l'*archeion* che era la residenza dei magistrati e il luogo dove si conservavano le carte e i documenti; quindi era il centro del governo e della vita pubblica cittadina, proseguita, dopo il periodo greco, nella basilica romana, nel foro e nel mercato.

L'area dell'*agorà* oggi può identificarsi negli edifici prospicienti l'attuale piazza S. Gaetano con, a mezzogiorno, le due *insulae* doppie ai lati di via S. Gregorio Armeno e, a settentrione, l'area comprendente l'antico tempio di Castore e Polluce e il teatro romano; le citate due *insulae* doppie sono state, per molti secoli, sede di edifici religiosi e privati del monastero del quale ci occupiamo, per cui la presente trattazione riguarderà la trasformazione avvenuta nel tempo degli insediamenti compresi nelle citate due *insulae* e in quelle singole immediatamente adiacenti.

Infatti, per consentire l'espansione del convento francescano di San Lorenzo Maggiore e del monastero benedettino di San Gregorio Armeno, alle iniziali *insulae* doppie furono successivamente aggregate parti delle contigue *insulae* singole; conseguentemente furono inglobati due *stenopoi*, strade più strette che servivano come collegamento nord-sud tra le *plateai*, corrispondenti ai *cardines* romani: tratti di queste vie sono stati ritrovati in occasione di scavi archeologici, effettuati negli ultimi cinquant'anni, che hanno dimostrato l'esistenza di questi antichi vicoli. In altri termini sarà esaminata l'area compresa tra le vie Tribunali e S. Biagio dei Librai, nel senso nord-sud, e tra il vico S.

Nicola a Nilo e il vico Maiorani, nel senso est-ovest, con gli edifici ivi esistenti e quelli, di maggiore rilevanza, immediatamente al contorno.

## 2. Il periodo greco-romano ed il medioevo (V sec. a.C.-XV sec. d.C.)

*La Regione Augustale e i conventi di San Paolo Maggiore e di San Lorenzo Maggiore*

La Regione Augustale era costituita, in linea di massima, dagli edifici posti ai lati dell'odierna via Tribunali nel tratto compreso dall'incrocio tra le vie Nilo e Atri fino all'incrocio con via Duomo; in questi due crocevia vi erano anticamente due torri con sottostanti archi per il transito di persone e mezzi che si denominavano *arcum cabredatum* e *arcum roticorum*. Si tratta di due archi che hanno conservato il loro nome per molti secoli e che hanno dato nome anche alla regione oltre la via Nilo (regione *arco cabredatum*)<sup>1</sup> e a chiese poste in prossimità (chiese di S. *Stephano ad arcum roticorum* o *reticorum* e di S. *Cecilia ad arcum roticorum*).

La torre d'arco, o arco *cabredatum*, fu donata dal re Ferdinando II al suo segretario Giovanni Pontano insieme a una casa parzialmente diruta e confinante con i beni dell'umanista Antonio di Bologna detto il Panormita.<sup>2</sup> Nel 1564, poi, la torre fu demolita su richiesta di Maria di Aragona d'Avalos, marchesa del Vasto, che possedeva il suo palazzo di fronte all'attuale chiesa di Santa Maria Maggiore, perché, come si dice, impediva la vista di altri edifici.

La denominazione di *Augustale* data alla platea e alla regione – ricordata in molti documenti a partire dal 935 – scomparve intorno al 1330 sotto il regno di Roberto d'Angiò. In seguito troviamo che la regione prese il nome di *Signa* e la strada in parte *ad arcus* e in parte *ad mercatum veteris*; si chiamò *mercatum veteris* per il trasferimento delle attività commerciali, disposto da Carlo I d'Angiò, nell'area posta in prossimità della chiesa del Carmine e della porta Nolana, corrispondente all'attuale piazza Mercato.

---

Un esame dettagliato dei singoli monumenti, risalenti al periodo greco-romano e presenti nella regione Augustale, è riportato nel capitolo della presente opera che tratta dell'archeologia e, in particolare, delle strutture rinvenute, dopo una lunga campagna di scavi, nell'area dei complessi di San Lorenzo Maggiore e di San Gregorio Armeno (ex istituto Filangieri); come anche le notizie delle scoperte archeologiche relative al periodo tra il '400 e il '900 sono inserite nel suddetto studio specialistico. In questa sede basta solo ricordare che del periodo greco sono rimaste solo scarsissime testimonianze, mentre del periodo romano sono documentati edifici come il tempio dei Dioscuri nell'area dell'ex convento di San Paolo Maggiore, la basilica e il mercato nell'area di San Lorenzo Maggiore.

Le prime notizie, supportate da documenti, relative a edifici presenti nella zona, sono quelle che riguardano la fondazione della chiesa di San Lorenzo (c. 550), della chiesa di San Gennaro a diaconia (c. 685), del monastero di San Gregorio Armeno (c. 727), del monastero di San Pantaleone (c. 780) e della chiesa di San Paolo (801-818). Qui di seguito si riporta una sintetica descrizione di questi edifici seguendo un criterio topografico che dalla chiesa di San Paolo, attraverso via S. Gregorio Armeno, giunge a via S. Biagio dei Librai.

La chiesa di San Paolo – con la testimonianza di Giovanni Diacono,<sup>3</sup> ripresa dalla *Cronaca di Partenope*<sup>4</sup> – fu edificata dal console napoletano Antimo nel periodo del suo ducato (801-818); la costruzione, anche se definita *ampla*, doveva avere la stessa dimensione e tipologia delle chiese già esistenti di San Lorenzo e di Santa Restituta. Queste erano costituite da tre navate, divise da colonne di spoglio provenienti da edifici preesistenti, e abside semicircolare; in particolare è ricorrente la tradizione che attribuisce la costruzione della chiesa di San Paolo al ricordo delle due vittorie dei napoletani sui saraceni che avevano invaso la città. Le due vittorie (del 788 e del 789) sono entrambe correlate a date nelle quali si festeggia il santo, 30 giugno e 25 gennaio, giorni della commemorazione del martirio e della conversione di s. Paolo.

La costruzione utilizzò buona parte del tempio romano di Castore e Polluce sorto su preesistenti strutture

del V-III sec. a.C., con testimonianze visibili ancora oggi (due colonne e due basi sulla facciata e murature in blocchi di pietra e in *opus reticulatum* nei locali di fronte all'ingresso a livello di via Tribunali). All'interno dell'antica cella furono poste diciotto colonne di granito e due di marmo bardiglio che dividevano la chiesa in tre navate e furono eseguite *pulchriori* decorazioni in pittura, così come testimonia Giovanni Diacono, autore della *Cronaca* dei vescovi.

Nel periodo tra il IX e il XV secolo pochi documenti ci danno notizie sulla chiesa: è noto solo che era una delle parrocchie principali della città e che, nel 1263, era già sede di una Staurita, governata dai nobili del Seggio di Montagna e dal Seggio del Popolo; come è noto le Staurite avevano funzione prevalentemente caritativa ed erano costituite da cappelle dove si celebrava messa e si raccoglievano offerte da utilizzare per maritare povere donne e aiutare gli indigenti, infermi e carcerati.

Non si conoscono trasformazioni nell'area religiosa di San Paolo Maggiore fino a quando nel 1538, su sollecitazione del viceré don Pedro de Toledo, la chiesa e la esistente piccola abitazione furono consegnate ai padri Teatini che accettarono di rimanere a Napoli, anche se in precedenza avevano deciso di lasciare la città non avendo trovato una sistemazione decorosa per le loro attività religiose.

La seconda chiesa, che rientra nella zona in esame, è quella di San Lorenzo Maggiore. Questa basilica fu fondata dal vescovo Giovanni II (539-559) su un preesistente edificio di epoca romana;<sup>5</sup> era costituita, come quella di San Paolo Maggiore, da un ambiente unico diviso in tre navate da sedici colonne di spoglio, otto per lato, con abside semicircolare e due piccoli ambienti laterali, il *prothesis* e il *diaconicon*, pavimentati con mosaici risalenti al VI secolo. La ricostruzione planimetrica della situazione originaria oggi è abbastanza chiara per i rinvenimenti effettuati in occasione dei lavori eseguiti, a partire dal 1954, all'interno della chiesa.

In prossimità di questa chiesa ci fu, nell'anno 840, la tragica uccisione di Andrea, duca di Napoli, avvenuta per opera di Contardo in *loco basilicae sancti Laurentii*,

---

L'interno della basilica di San Lorenzo Maggiore nella sua originaria veste trecentesca dopo i restauri post-bellici. Si notano le doppie arcate gotiche sul fronte delle cappelle che identificano le diverse fasi costruttive descritte nel testo



*qui ad fontes dicitur*.<sup>6</sup> L'ubicazione di *S. Lorenzo ad fontes* è molto controversa: per alcuni si tratterebbe di una cappella presente in prossimità dell'antica cattedrale Stefania, per altri della basilica di San Lorenzo in *platea Augustale*; i primi associano alla parola *fontes* uno dei battisteri, i secondi i bagni di S. Nostriano.<sup>7</sup> È opportuno ricordare che, a partire dal IV secolo, le basiliche romane furono riadattate come edifici cristiani, per cui la ricorrenza della trasformazione dalla basi-

lica augustale nella chiesa cristiana di San Lorenzo appare confermare l'individuazione della basilica di *S. Lorenzo ad fontes* nel successivo convento francescano; d'altra parte sembra difficile ipotizzare una terza basilica nell'area della cattedrale oltre Santa Restituta e la Stefania.

Non sono noti i motivi per i quali la chiesa di San Lorenzo, già nel 1158, fosse di proprietà della chiesa aversana; infatti, due documenti riportano la conces-



---

sione, da parte del vescovo di Aversa, della chiesa di San Lorenzo, prima, al *clerico* napoletano Mario e, poi, a Nicola da Terracina frate dei regolari minori. Con l'atto del 1158 il vescovo aversano Gualtiero (1158-1175) concesse *ecclesiam nostram vocabulo Sancti Laurentii sitam infra neapolitanam urbem prope mercatum, non longe ab ecclesia sancti pauli maioris cum omnibus tenutis et pertinentiis suis*; il possesso della chiesa e di varie proprietà circostanti era detenuto dalla chiesa aversana già da vari anni in quanto nell'atto è riportato che *multis retro temporibus tenuit*.<sup>8</sup> Comunque, però, l'appartenenza non poteva risalire a prima del 1053 in quanto la diocesi di Aversa fu eretta in questo anno da papa Leone IX; il vescovo Gualtiero, con lo stesso atto, si riservò il possesso del palazzo posto tra la chiesa e la *platea augustale* e del palazzo *prope ortum sancti laurentii* che erano fonte di reddito per il clero aversano.

Dopo circa settantacinque anni un successore di Gualtiero, il vescovo Giovanni, con altro atto del 4 novembre 1234,<sup>9</sup> concesse la chiesa con orto, corte e case ai frati regolari minori con conferma del papa Gregorio IX del 12 gennaio 1235. In questo periodo, in prossimità del complesso religioso, è documentata la presenza di grotte appartenenti al convento di San Lorenzo e al monastero di San Pantaleone; infatti, nel 1236, Gaita, figlia di Marino Caracciolo Rosso, concesse a Pietro Guindazzo la sesta parte di una *gripta positam intus hanc civitate Neapolis prope ecclesiam S. Pantaleonis et S. Laurentii juxta plateam publicam Agustale* che confinava, a oriente e settentrione, con altre grotte delle citate chiese.<sup>10</sup>

Con lo sviluppo della comunità francescana e il progressivo aumento dei frati e delle attività che si svolgevano nella cittadella monastica, fu necessario, a partire dal 1235 e per circa un secolo, ampliare notevolmente lo spazio dedicato sia alla vita conventuale, sia all'insegnamento della teologia. Le prime testimonianze, con strutture giunte fino a noi, riguardano un atrio sito davanti al refettorio e un locale adiacente posto a mezzogiorno, dove sono state rinvenute alcune colonne con capitelli risalenti al periodo svevo (1236-1266); per la verità si tratta di limitate testimonianze che non possono assolutamente essere comparate con gli

ampliamenti e trasformazioni intervenute sotto i regni di Carlo I, Carlo II e Roberto d'Angiò (1266-1343).

Infatti, la chiesa fu la prima a essere interessata da una complessa trasformazione che, attraverso successive fasi costruttive, portò alla realizzazione di un grandioso organismo di stile gotico, in analogia di altri complessi sorti nello stesso periodo (il Duomo, San Domenico Maggiore, Santa Chiara, Santa Maria di Donnaregina, San Pietro a Majella, ecc.); ancora oggi, però, in assenza di documenti chiari ed esaustivi, le fasi sono oggetto di controverse valutazioni da parte di vari studiosi. Queste fasi possono essere indicate in quattro: una relativa alla costruzione di cappelle ai lati del nucleo centrale della basilica paleocristiana (sei per lato); un'altra relativa alla realizzazione della nuova zona absidale, oltre l'antico vicolo inglobato poi nella struttura religiosa, con il deambulatorio e le cappelle radiali; la terza concernente la tribuna per la connessione tra la navata antica e la nuova zona absidale e l'ultima relativa all'ampliamento nella zona d'ingresso con altre quattro cappelle per lato.

Per quanto riguarda il riferimento a documenti che ci possono fornire elementi per delineare le fasi costruttive è possibile citare, come prima informazione, quello con il quale Alogasa, figlia di Gregorio Caracciolo e moglie di Sergio *Cacapice de Romania*, lasciò nel 1261 mezza oncia per la *fabrica infirmarii*.<sup>11</sup>

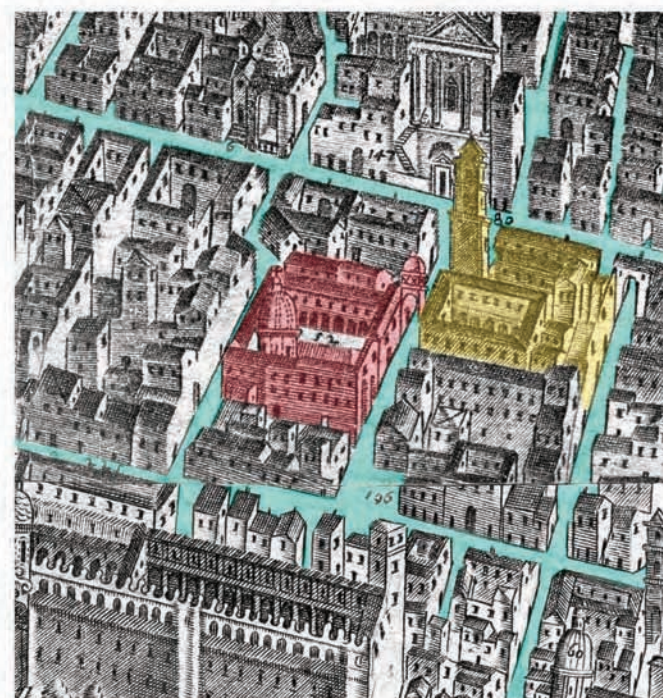
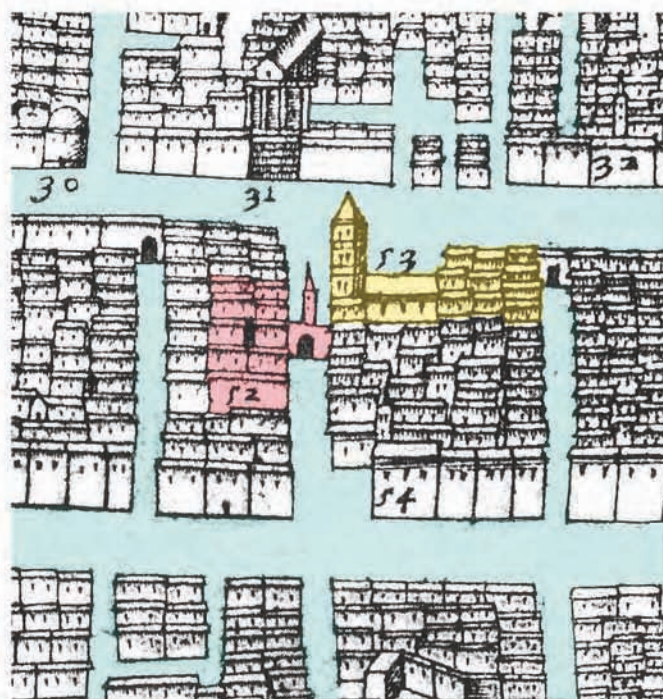
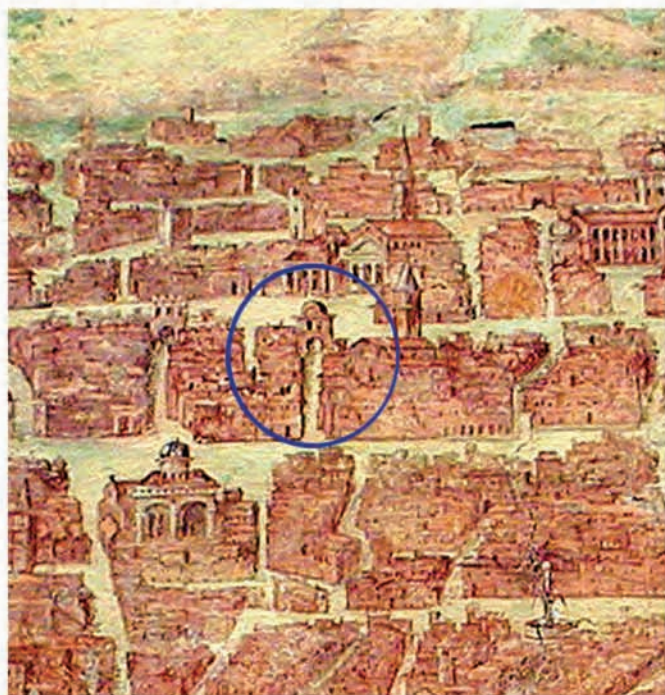
Dopo oltre venti anni, il 25 gennaio 1284, Carlo, vicario del Regno, assegnò ai frati minori dimoranti in *loco qui dicitur S. Laurentius pro complenda Ecclesia ibi constructa* la considerevole somma di 400 once d'oro;<sup>12</sup> il chiaro riferimento per il completamento della chiesa, però, non fornisce elementi utili per stabilire se la somma servisse per le cappelle laterali o per la zona absidale. Qualche mese dopo il Re donò altre quaranta once d'oro *in subsidium reparationis Ecclesie*.<sup>13</sup>

Su questi documenti è possibile fare alcune considerazioni: dall'esame dello stato dei luoghi emerge che gli archi acuti che delimitano la navata sono costituiti da un doppio ordine a sesto diverso; questi archi sono posti su due pareti costruite in adiacenza: la prima relativa al fronte interno verso la chiesa e la seconda che contiene il fronte delle cappelle. Nella prima pa-



Particolari della zona del monastero di San Gregorio Armeno  
nelle rappresentazioni della città tra '500 e '600.

1. Napoli nel palazzo Orsini di Anguillara (c.1540);
2. Mappa di Carlo Theti (1560); 3. Mappa del Lafrery (1566);
4. Veduta di Napoli di Alessandro Baratta (1629)





rete gli archi poggiano la maggior parte su colonne di spoglio o su pilastri in piperno (questi ultimi potrebbero risalire a un rifacimento successivo); la seconda parete poggia su pilastri di tufo coevi alle cappelle che mostrano all'altezza dei capitelli elementi laterali interrotti in corrispondenza delle colonne di spoglio. Da quanto sopra è possibile dedurre, sempre con formula dubitativa, che fu prima trasformata la navata, con la rimozione e riutilizzazione delle colonne di spoglio, e poi furono costruite le cappelle; in sintesi potrebbe ritenersi che la citata somma servisse per completare navata e cappelle.

Successivi documenti sembrano confermare questa ipotesi: il 28 aprile 1290 fu concesso ai frati minori di poter tagliare e trasportare in città trenta carri di legna dal bosco delle Regia Curia;<sup>14</sup> non vi è indicazione sull'uso ma è possibile ritenere che il legno servisse per il tetto, unica consistente struttura presente nella chiesa che potesse aver bisogno di una notevole quantità di legno per le capriate. Inoltre per il 1294 vi sono altre due notizie riguardanti la costruzione di cappelle, la prima *pro construenda cappella Sancte Anne* e la seconda *pro constructione unius cappelle* per la sepoltura del vescovo di Capaccio Gotberto; e ancora nel 1296-1297 e nel 1299 altri contributi in *subsidium operis dicte Ecclesie*<sup>15</sup> e in *subsidium perfectionis operis dicte Ecclesie*.<sup>16</sup>

Ultimata la navata e le cappelle, nella chiesa ripresero le funzioni religiose utilizzando ancora la zona absidale della chiesa vecchia; in seguito i frati rivolsero la loro attenzione alla realizzazione di nuove strutture per la parte conventuale. Infatti, tra il 1300 e il 1302, vari documenti testimoniano l'acquisizione di spazi e la concessione di contributi per ampliare il convento: con un atto del primo febbraio 1300 le monache di San Gregorio Armeno furono obbligate, dal papa Bonifacio VIII, a cedere un orto nel fondaco di S. Pantaleone che costituiva soggezione al dormitorio dei frati recentemente costruito;<sup>17</sup> con altro, del 18 maggio 1300, i frati ricevettero la donazione di circa tre oncie dal provento dei casali in *subsidium perfectionis monasterii*. Ancora il 14 giugno 1301 ottennero un censo annuo di "40 tarenì d'oro" su alcune botteghe alla Ruga Scallense *pro ampliacione conventus*.<sup>18</sup>

A questo periodo deve anche risalire la costruzione del refettorio che per le notevoli dimensioni (circa metri 44 x 9) costituisce elemento utile a determinare il numero di frati o, comunque, di frequentanti fissi del convento (oltre 150). È da tener presente che l'elevato numero era motivato oltre che dalle molteplici attività religiose e caritative, anche dallo studio della teologia che era impartito dai frati, così come avveniva nei conventi di San Domenico e Sant'Agostino, con il contributo pubblico del re.<sup>19</sup> Tra l'altro si ha notizia che questo refettorio era anche utilizzato per le riunioni del parlamento cittadino in occasione dei donativi da corrispondere al re. Il rinvenimento, abbastanza recente (seconda metà del '900), sulla parete settentrionale di una serie di trifore gotiche, ha fornito elementi per confermare la sua costruzione tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV.

Una volta ultimata la sistemazione della parte conventuale, i frati ripresero il completamento della chiesa; è possibile, quindi, ipotizzare l'avvio della costruzione della nuova parte absidale con il deambulatorio e le cappelle radiali che potrebbe ritenersi finita intorno al 1310. Solo successivamente avvenne la demolizione dell'abside antica e la costruzione della tribuna impostata direttamente sull'antico vicolo, ormai inglobato nella struttura conventuale.

Una parziale conferma di questa cronologia si può avere dalle date delle sepolture note in quel periodo. Basta ricordare la traslazione e sistemazione della sepoltura del beato Donato avvenuta nel 1308 nella seconda cappella radiale,<sup>20</sup> o gli *avelli* delle famiglie Barrese e Poderica, il tumulo di Mineo Manfredi Maletta *iunior*, il sepolcro di Ludovico, figlio secondogenito del re Roberto, di appena nove anni, tutti ubicati tra tribuna e cappelle del deambulatorio e risalenti a circa il 1310. L'ultima fase, che portò alla definitiva conformazione planimetrica della chiesa, fu l'allungamento, tra il 1320 e il 1324, della navata dalla parte dell'ingresso e la realizzazione di altre quattro cappelle per lato.<sup>21</sup> Quest'ultimo intervento fu opera del famoso protonotario Bartolomeo de Capua che, prima della morte avvenuta nel 1328, fornì un notevole contributo alla costruzione; a testimonianza dell'intervento furono posti stemmi dei







---

de Capua sulla porta maggiore e nelle prime quattro cappelle a destra, cedute dai frati alla sua famiglia.<sup>22</sup> La ulteriore fornitura di 150 carri di legno proveniente dalla *Silva Mala*, odierna Boscotrecase, avvenuta il 17 giugno 1318, potrebbe riferirsi alla costruzione del tetto in questa nuova parte della chiesa.<sup>23</sup>

Per lungo tempo, poi, non vi furono interventi edilizi di portata tale da incidere sulla conformazione urbanistica dell'area; solo tra il 1487 e il 1507 fu innalzato il nuovo campanile in sostituzione del vecchio elevato al tempo di Carlo II d'Angiò e posto a breve distanza della facciata Trecentesca; con l'occasione furono sistemati al contorno alcuni spazi a servizio della città, come il grande locale armeria.

*La via Nostriana con i monasteri di San Pantaleone e di San Gregorio, la chiesa di San Gennaro a diaconia*

L'attuale via S. Gregorio Armeno, famosa per le attività presepiali che ogni anno attirano flussi turistici da tutto il mondo, era detta anticamente *platea Nustriana* dal nome del vescovo napoletano Nostriano che visse nella prima metà del V secolo, il cui corpo fu lì traslocato. Il primo documento che ricorda la *platea nustriana* è quello del 26 febbraio 972, con il quale Marino, figlio di Sergio monaco, cedette al cugino Giovanni una camera che confinava, tra l'altro, *cum curte monasterii S. Pantaleonis et cum horto dicti monasterii*. E in cambio ricevette la sottostante camera a piano terra che confinava *cum curte predicti monasterii S. Pantaleoni, et a parte occidentis est porticum publicum, et a parte septentrionis est porticum dicti monasterii*. Questo documento è di particolare importanza sia per esservi la prima citazione della *platea Nustriana*, sia per l'indicazione relativa al monastero di San Pantaleone che nel 1009 fu poi unito con quello di San Gregorio Armeno.<sup>24</sup> È anche interessante notare che l'edificio contenente le citate camere confinava con un portico pubblico che esisteva sulla via Nostriana e, a nord, con altro portico del monastero di San Pantaleone; quindi doveva corrispondere a uno dei palazzi posti oggi di fronte all'attuale chiesa di San Gregorio Armeno.

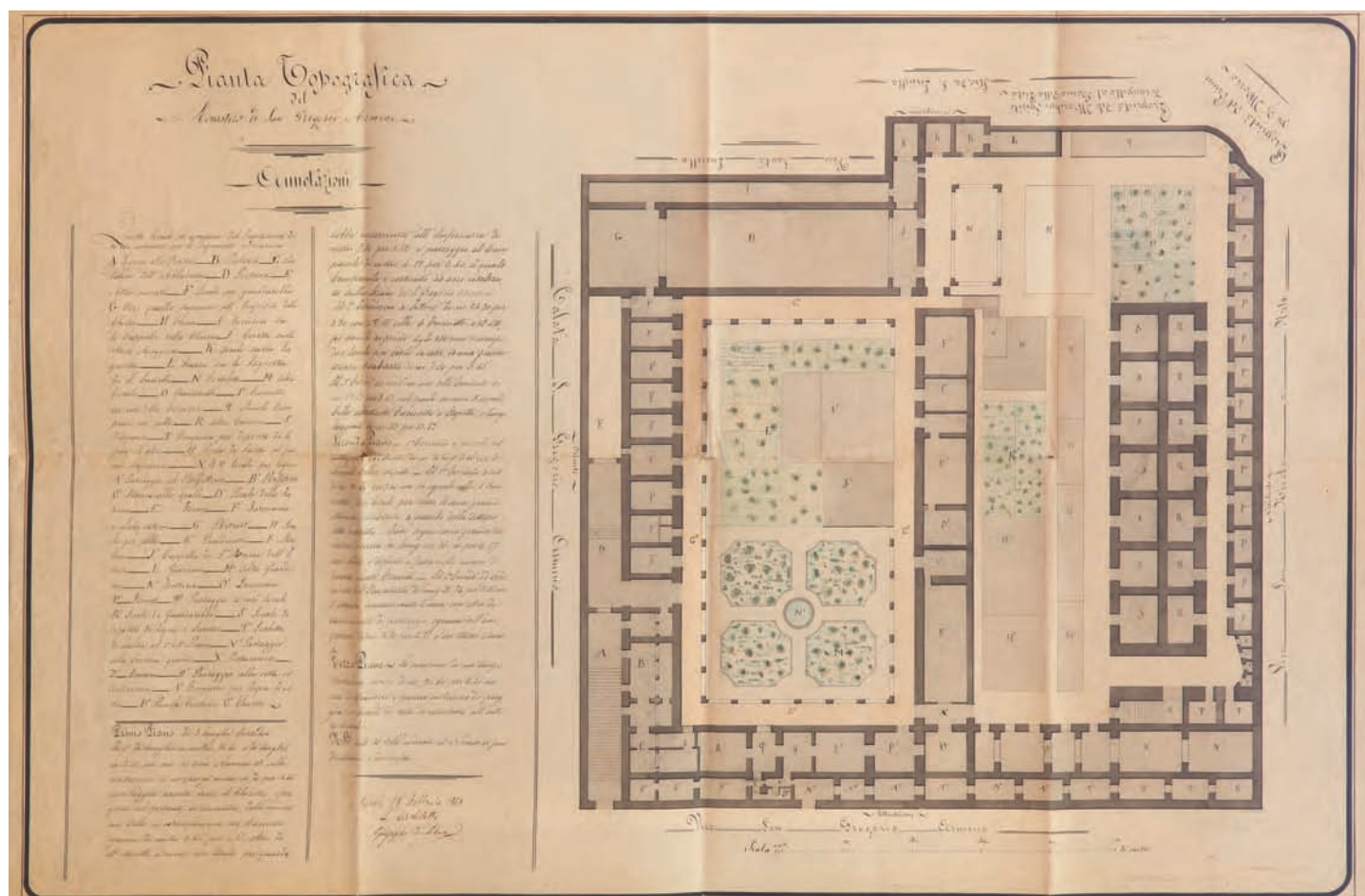
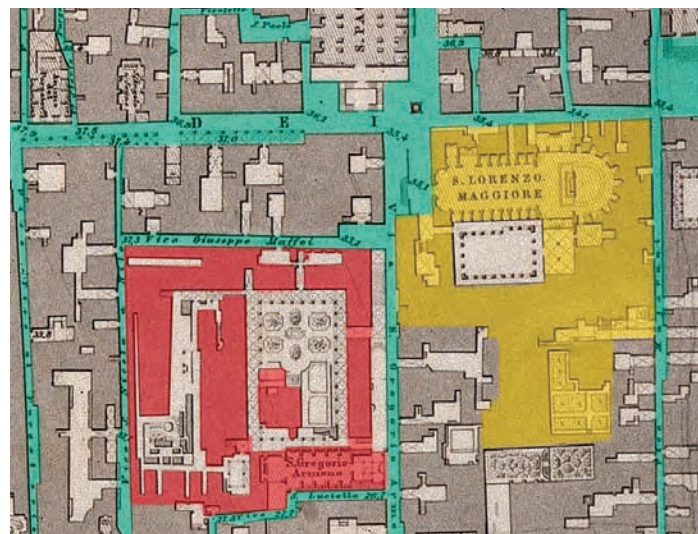
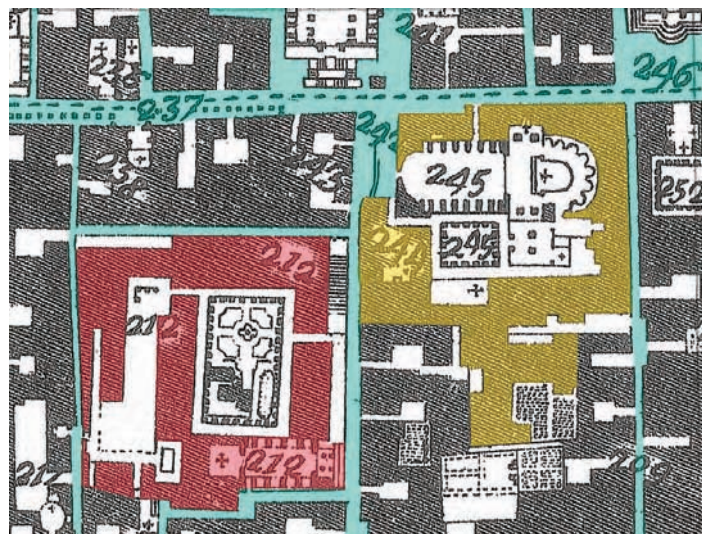
Tornando al vescovo Nostriano, sulla testimonianza di Giovanni Diacono, sappiamo che fu sepolto, come tanti altri vescovi napoletani, nelle catacombe di San Gaudioso e che costruì alcuni bagni pubblici che presero il suo nome. Dalle catacombe il suo corpo fu trasferito nella chiesa di San Gennaro a diaconia: infatti, nel 1612 sotto l'altare maggiore fu trovata una cassetta di marmo con le ossa del Santo con l'iscrizione in lettere longobarde *s. Nostrianus episcopus Neapolitanus*. Per oltre tre secoli la strada si chiamò *platea Nustriana* come appare da molti documenti appartenenti al monastero di San Gregorio Armeno (l'ultimo noto è del 1316); in seguito assunse il nome di *platea S. Ianuarii in diaconiam*, documentato fino agli inizi del Cinquecento, e poi di S. Ligorio o S. Gregorio Armeno, nome conservato fino ad oggi.

Sulla *platea Nustriana* si affacciavano due importanti e vasti complessi religiosi: il monastero ricordato sotto il nome di *Ss. Sebastiani atque Gregorii puellarum Dei* e quello di *Dei et Salvatoris nostri Iesu Xpi et S. Pantaleonis ancillarum Dei*. Per il primo monastero, cioè quello di San Sebastiano e San Gregorio – trascurando e omettendo quelle che possono essere tradizioni non supportate da elementi certi, ma anzi disconosciute da successive valutazioni critiche di valenti studiosi – è possibile aderire all'ipotesi che fa risalire la fondazione al momento dell'approdo a Napoli di un gruppo di monache provenienti dall'Armenia.

Queste monache, che fuggivano le persecuzioni iconoclaste dell'imperatore Leone III, furono ospitate in qualche struttura religiosa già esistente nell'attuale via S. Gregorio Armeno, dove in seguito consolidarono la loro presenza con l'acquisizione di ulteriori spazi per costruire le *lauree*, cioè le loro prime forme di abitazione, necessarie per dare una autonoma casa a ogni monaca con la relativa assistenza. Come è noto la persecuzione, che portò a Napoli e in Italia vari gruppi di religiosi che seguivano la regola di s. Basilio, avvenne a partire dal 726 per cui si deve far risalire a questo periodo l'insediamento del primo nucleo del monastero di San Gregorio Armeno in una area posta sulla destra della strada, quando da San Lorenzo si va verso l'attuale via S. Biagio dei Librai.

Particolari della zona del monastero di San Gregorio Armeno  
nelle rappresentazioni della città tra '700 e '800.

1. Pianta di Napoli del duca di Noja (1775);
2. Pianta di Napoli di Federico Schiavoni (1877);
3. "Pianta Topografica del Monastero di San Gregorio Armeno" (1864)  
(ASNa, Genio Civile, 141)





---

La facciata settecentesca della basilica di San Lorenzo  
Maggiore con l'antico portale trecentesco.  
Sul fronte il campanile e a destra il palazzo che fu sede  
del Banco del Popolo

Nello stesso secolo si ha notizia che Stefano, vescovo di Napoli, intorno al 780 fece costruire tre monasteri *ad nomen sancti Festi, et Sancti Pantaleonis Martyrum, sanctique Gaudiosi confessoris*, dei quali il secondo può essere identificato con il monastero di San Pantaleone presente dall'altro lato della strada e, quindi, di fronte al monastero di San Gregorio Armeno. Molti studiosi sono concordi su questa attribuzione per non esser noti a Napoli altri monasteri con questo nome, anche se non è possibile escludere la preesistenza di qualche altra comunità religiosa o chiesa insistente sulla stessa area. I due monasteri dei Santi Gregorio e Sebastiano e quello del Salvatore e di San Pantaleone sono citati in vari documenti pubblicati dal Capasso e compresi tra l'anno 880 e il 1009, anno in cui, ad opera del duca di Napoli Sergio, le due strutture religiose furono unificate sotto il governo di Maria,<sup>25</sup> figlia di Stefano e parente del citato duca Sergio.

I documenti che trattano dell'unificazione dei citati monasteri sono quattro e tutti di primaria importanza per la conoscenza di elementi utili per la storia delle due comunità religiose; ed è per questo motivo che si forniscono alcuni approfondimenti, tenuto conto che sono documenti pubblicati da vari autori con diverse interpretazioni ed errori di date. Infatti, l'unificazione per alcuni è data all'anno 835 (manoscritto di Fulvia Caracciolo, Sigismondo, Catalani), per altri al 1025 (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3422, Zito, Pane) e solo il Capasso correttamente e inequivocabilmente la assegna all'anno 1009.<sup>26</sup>

Nel primo documento, del 17 marzo 1009, Maria, già badessa del monastero di San Pantaleone, promise a Mara badessa del monastero di San Gregorio la chiesa, le celle, abitazioni e, in generale, tutti i beni di pertinenza del suo monastero, ivi compreso *servis et ancillis*. Nel secondo e terzo documento, datati 2 settembre e 2 dicembre 1009, Sergio console e duca di Napoli assegnò a Maria, badessa dell'unico monastero di San Gregorio e San Pantaleone, i beni riportati nella promessa del 17 marzo che lo stesso duca *in unum aggregavimus et copulavimus*; tra il secondo e il terzo documento vi sono alcune parti aggiunte e alcune omesse, anche se nella sostanza l'oggetto del trasferimento è simile. In particolare nel terzo furono

concesse alla badessa alcune facoltà che riguardavano la possibilità di costruire su entrambi i lati della *platea Nustriana*, iniziando dalla casa di Giovanni Baccario fino al cantone della casa degli eredi di Giovanni Cassario; tra l'altro la badessa fu anche autorizzata a fare un passaggio sopra la platea dalla parete del monastero di San Pantaleone alla parete del monastero di San Gregorio, nonché di costruire qualsiasi edificio dall'odierna via S. Biagio dei Librai fino all'attuale via Tribunali.<sup>27</sup> A questa data le monache avevano già lasciato la regola di s. Basilio dovendo la badessa *regere et gubernare ... sub castitate et monachali disciplina, ut regula veati Benedicti*.

Il quarto documento, del primo ottobre 1033, non è altro che la conferma, da parte dello stesso duca Sergio, della concessione già fatta alla badessa Maria alla nuova badessa Anna, tenuto conto che la prima assegnazione era da ritenersi valida per tutta la durata della vita della prima badessa.

La notevole consistenza del patrimonio del monastero di San Pantaleone emerge con chiarezza dal documento di unificazione del duca Sergio; oltre alla chiesa e agli edifici per l'abitazione delle monache, vi erano altri spazi coperti e scoperti come portici, orti, corti, ecc.; analoghe funzioni dovevano essere presenti dall'altro lato della strada dove era ubicato il monastero di San Gregorio. Si può dire che per molti secoli il monastero ha conservato questo patrimonio come mostrano i successivi inventari, libri e registri dove sono dettagliatamente indicate le proprietà in possesso nel secolo XVI, prima delle profonde trasformazioni imposte dal Concilio di Trento.

Un'altra struttura antica, della quale se ne è persa traccia, sono i bagni fatti dal vescovo Nostriano nel V secolo e per i quali si è fatto cenno in precedenza. Unici elementi per ipotizzare l'ubicazione dei bagni sono i riferimenti alla chiesa *S.æ Mariæ ad Balneum* che in un documento, senza data ma da potersi assegnare tra il 1253 e il 1288 per il nome della badessa, risulta confinante con una casa venduta da Marotta de Mara alla badessa del monastero di San Gregorio, Maria de domino Ebulo; la casa, oltre ad essere *ubi antea fuit Balneum*, era posta nella *Platea quæ nom.r Nustriana regione Furcillense* e confinava, oltre che con la citata chiesa di *S. Maria ad balneum*, con la casa degli eredi di Gregorii







*Bulpicella*. La lettura coordinata di altri due documenti, uno del 1242 e uno del 1302, consente di avere ulteriori notizie per l'ubicazione; il primo, del 20 settembre 1242, riporta che gli inferiori *cellarii* della casa appartenente alla suddetta Marotta de Mara erano posti nella *platea Nustriana* e confinavano con *anditu* in comune con il monastero di San Gregorio e con Gregorio Bulpicella. Il secondo, del 6 aprile 1302, riporta che un orto assegnato dai padri di San Lorenzo alle monache di San Gregorio confinava a est con altro orto dello stesso monastero, a ovest con case e chiesa di S. Maria *ad balneum*, a sud con l'orto di Bartolomeo de Capua e a nord col convento di San Lorenzo.<sup>28</sup> Appare abbastanza chiaro che la chiesa di Santa Maria *ad balneum* doveva stare nella zona centrale dell'*insula* doppia prospettante sull'attuale via S. Gregorio Armeno ed era compresa tra il complesso di San Lorenzo Maggiore e l'antico monastero di San Pantaleone, a nord, e il palazzo con giardino e orto del protonotario Bartolomeo de Capua, a sud; è anche chiaro che i bagni nel 1302 già non esistevano perché la casa venduta al monastero da Marotta de Mara era *ubi antea fuit Balneum*.

In prossimità di questo bagno, identificabile come quello fatto dal vescovo Nostriano nel V secolo, vi era la chiesa di San Gennaro a diaconia fondata dal vescovo Agnello intorno all'anno 685 come è riportato nella *Cronaca* dei vescovi scritta da Giovanni Diacono:

*Agnellus Episcopus sedit annos xxi dies xv [675-c.696]. Hic fecit basilicam intus civitatem Neapolim ad nomen sancti Ianuarii martyris, in cuius honorem nominis diaconiam instituit, et fratrum Christi cellulas collocavit, delegans ab episcopo alimonias ducentorum decem tritici modiorum cum duocentas decem vini hornas perennis temporibus per uniuscuiusque successionem annualiter largiri. Sed et pro labandis curis bis in anno nativitatis, et resurrectionis Domini anni, circulum exsequendum saponem dari sancivit. Sic itaque usque hodie, Domino annuente, perficitur. Atque mille siliquas in nativitate Domini, milleque in ipsius resurrectione tribuitur.*<sup>29</sup>

Dalle parole dell'autore della *Cronaca* è possibile fare alcune considerazioni: che vicino alla basilica vi era-

no i locali destinati alla diaconia, dove poter svolgere la cura degli infermi, dei poveri e dei bisognosi di assistenza; che per consentire il funzionamento della diaconia erano messi a disposizione grano, vino, nonché sapone *pro labandis curis*; che le abluzioni, di carattere sacro nelle festività del Natale e della Pasqua o semplicemente per igiene durante l'anno, potevano tranquillamente svolgersi nel vicino bagno di San Nostriano e che le disposizioni del vescovo Agnello erano ancora attive nel X secolo: *Sic itaque usque hodie, Domino annuente, perficitur*.

Il citato bagno, poi, poteva essere anche a servizio dei monasteri di San Pantaleone e di San Gregorio, non ancora unificati, come avveniva, nello stesso X secolo, per l'altro monastero benedettino di San Marcellino; infatti, un documento del 983 riporta la concessione di un orto del monastero per costruire un bagno pubblico che dovesse servire, gratuitamente, anche per soddisfare le esigenze delle monache: *tantummodo nos et posteras nostras semel per omnes menses quando ipse balneus lavaverit licentiam habeamus descendere et benire per ipso nostro monasterio ad ipsum balneum pro lavandum*.<sup>30</sup>

Nel XV secolo la chiesa assunse la denominazione di San Gennaro all'Olmo per la presenza, nella piazza antistante, di un olmo sul quale, secondo alcuni autori, si appendevano i premi per i vincitori delle giostre come quelle che si tenevano nella piazza di S. Giovanni a Carbonara.

Della chiesa antica fondata da s. Agnello non sono rimasti elementi oggi visibili anche se, al di sotto dei pilastri che oggi dividono la chiesa in tre navate, potrebbero esserci colonne antiche di spoglio come le due donate alla cattedrale in occasione dei lavori di sistemazione della tribuna disposti dal cardinale Giacomo Cantelmo tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento.<sup>31</sup>

Dietro la chiesa di San Gennaro all'Olmo, col fronte principale sull'attuale via S. Biagio dei Librai, doveva già esistere, nel Trecento, il palazzo del famoso protonotario, e logoteta di Carlo II d'Angiò, Bartolomeo de Capua. Certamente non il cinquecentesco palazzo che oggi vediamo, ma una preesistente costruzione che il De Dominici vuole edificata dall'architetto Andrea

(a cura di A. Pinto)





---

Ciccione, artista per il quale non esiste documento probante atto a testimoniare la sua reale esistenza:

Finito quest'altro Sepolcro convenne ad Andrea [Ciccione] dar opera all'Architettura, mentrecche gli fu ordinato da Bartolomeo di Capua Gran Conte di Altavilla [n. 24.8.1248 - m. 1328], e Protonotario del Regno, ormai già fatto vecchio l'erezione del suo Palaggio nella strada ora di Forcella appellata, e prima detta Ercolense, per l'antichissimo Tempio, che vi fu ad Ercole consecrato; Or quivi Andrea, incontrando il genio di quel generoso Signore, per lo quale, essendo egli quasi ancor giovanetto, aveva fatto di marmo la porta Maggiore della magnifica Chiesa di S. Lorenzo, come dalle sue insegne si vede, volle fabbricarli perciò con buona Architettura un Palaggio, che al di fuori magnifico ad ogn'uno apparisse, ma che nel di dentro assai comodo a' Padroni, ed a' loro Servidori apportasse; Per lo che dopo i disegni della pianta di esso, ne fece altresì una bozza, sopra la quale incamminando il lavoro, fu per l'assistenza, e sollecitudine di Andrea in pochi anni condotto a fine, e ne fu molto lodato; perciocchè, oltre di averlo fatto comodissimo per tutti quelli, che abitar vi doveano, lo fece altresì ricco di lume, che in riguardo della strada ove egli è eretto, la quale è più tosto stretta, che larga, e perciò scarsa di lume, pure riesce di ammirazione a que' che vogliono considerarlo.<sup>32</sup>

Un documento, già citato in precedenza, conferma l'esistenza nel 1302, se non del palazzo, di un'area appartenente a Bartolomeo de Capua posta a valle dei due orti del convento di San Lorenzo e del monastero di San Gregorio (probabilmente adiacente al fondaco di S. Pantaleone). Inoltre l'Ammirato attesta che Bartolomeo «avanzò tutti gli huomini della sua età nello splendore, & magnificenza del fabricare» e fu autore di varie opere tra le quali le facciate delle chiese di San Lorenzo e di San Domenico e la cappella del padre Andrea.<sup>33</sup> Ma la lettera consegnata a *Magister Ramulus de Senis* – che doveva recarsi a Orvieto per acquistare marmi e mosaici per la decorazione del palazzo del protonotario e per far venire alcuni maestri esperti in questa arte – toglie ogni dubbio sulla costruzione del-

la prestigiosa residenza in questo periodo;<sup>34</sup> tra l'altro, nel suo testamento redatto il 14 maggio 1325, Bartolomeo de Capua lasciò a favore della moglie Margherita di Loria un legato per le terre di *Castra Ritię et Murroni* e per la *domos suas maiores, quas habet Neap.*

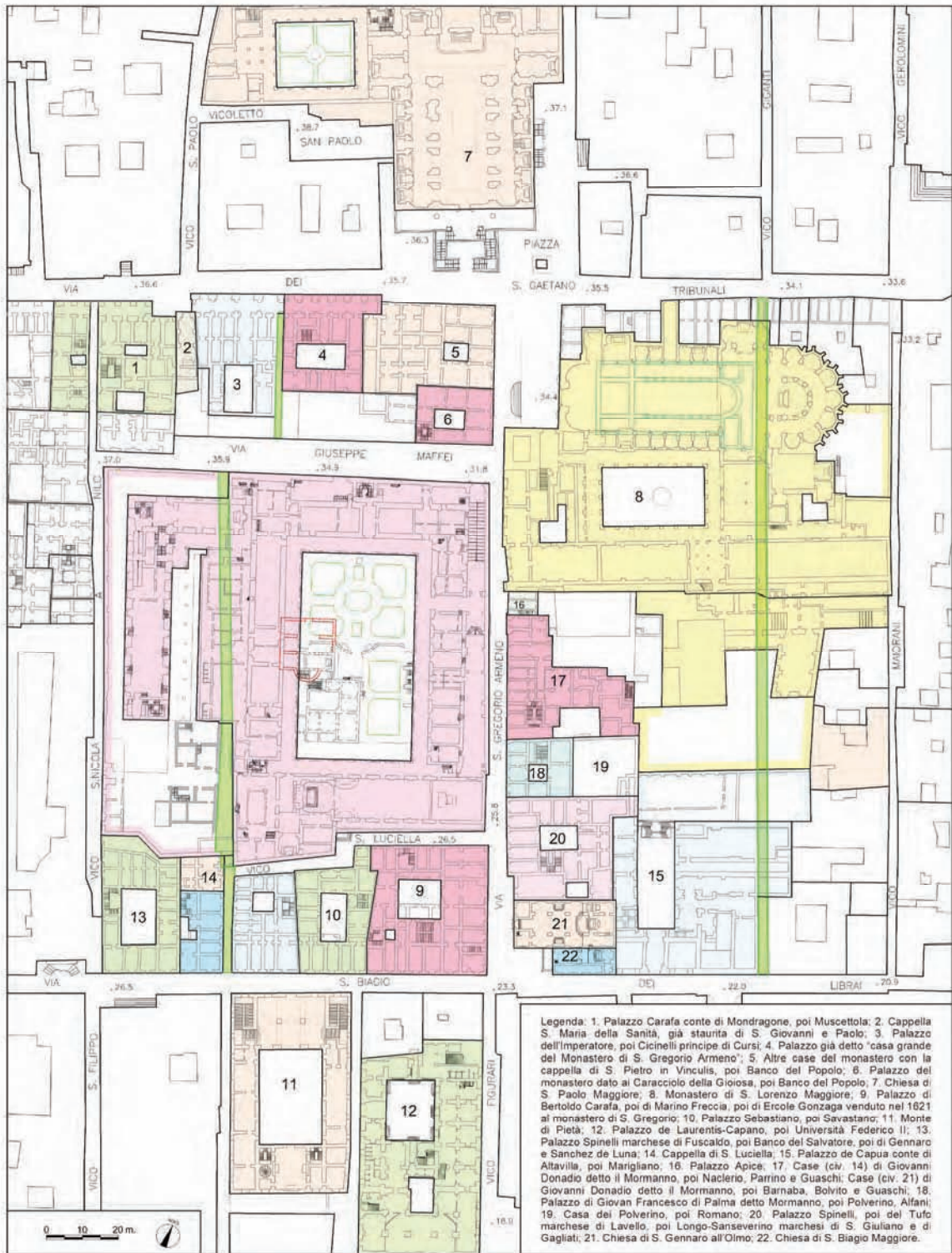
Questo palazzo antico, prima della ricostruzione cinquecentesca per opera del Mormando, è chiaramente individuato anche nel testamento con il quale Francesco de Capua conte di Altavilla lasciò erede universale di tutti i suoi beni il figlio primogenito Luigi; testamento redatto il 21 settembre 1488 nella sua abitazione *in loco dicto al Ulmo di S. Lorenzo*.<sup>35</sup>

### 3. Le trasformazioni urbane dal Cinquecento ad oggi

*Le insulae tra le vie S. Nicola a Nilo e S. Gregorio Armeno*

Il Celano nelle *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli* in varie giornate descrisse chiese, palazzi e monumenti napoletani; noi, attraverso un percorso limitato all'area circostante il monastero di San Gregorio Armeno, tratteremo, con lo stesso filo conduttore, gli edifici civili e religiosi più noti con lo scopo di rendere edotto il lettore delle trasformazioni urbane intervenute nel corso degli ultimi cinque secoli. Partendo dall'incrocio tra le vie Tribunali e S. Nicola a Nilo, il primo palazzo che incontriamo è quello appartenente, tra la fine del '400 e gli inizi del '500, alla famiglia Carafa del ramo dei conti della Rocca di Mondragone; è il palazzo che si trova a cavallo del *supporticale* posto all'ingresso della via S. Nicola a Nilo e che nel 1525 fu venduto da Antonio Carafa, principe di Stigliano e duca di Mondragone, a Giovan Antonio Muscettola, avvocato di particolare levatura che già in giovane età (nel 1508 a circa ventidue anni) fu segnalato a Carlo V come persona atta a ricevere alte cariche della burocrazia statale. Il Muscettola apparteneva a una famiglia di Ravello trasferitasi a Napoli agli inizi del '500 e che cercava spazio nella nobiltà locale; ebbe vari incarichi: titolare dell'ufficio di *Guardianatus* del porto di Manfredonia nel 1518, presidente del Tribu-

Planimetria dello stato attuale della zona di studio con l'individuazione dei palazzi storici e l'indicazione dei nomi delle principali famiglie proprietarie. In verde sono riportati gli antichi tracciati stradali poi quasi del tutto inglobati nelle strutture edilizie (a cura di A. Pinto)



---

nale della Regia Camera della Sommaria nel 1521 e, quello di maggior prestigio, di ambasciatore dal 1526 al 1533, anno della sua morte, di Carlo V presso il papa Clemente VII.

Proprio l'anno precedente alla sua partenza per Roma acquisì il palazzo alla via Tribunali che rimase nel patrimonio della famiglia per circa tre secoli, cioè fino a quando alla fine del Settecento i beni furono devoluti alla corona, in assenza di eredi o, forse, per difficoltà finanziarie dell'ultimo duca di Melito, Ignazio Muscettola. Dopo la morte dell'ambasciatore Giovan Antonio nel palazzo si susseguirono vari personaggi importanti della famiglia, prima il figlio Giovan Francesco, poi il nipote Marcello il quale, non avendo figli, con il testamento del 1613 destinò i beni burghesatici (cioè i beni di proprietà privata non soggetti a vincoli feudali) all'erezione di un Monte a favore dei discendenti delle sorelle Lucrezia e Porzia e della linea maschile di Cesare Muscettola; stabili, inoltre, che con le rendite accumulate nel tempo, il Monte potesse acquisire solo beni stabili da luoghi pii.

Il monastero di San Gregorio Armeno, «sotto la Casa grande, che fù del medesimo, & hoggi di [1691] è delli signori Muscettola, e proprie sotto lo Porticale publico di dette Case» aveva un censo sopra «una Bottega con una Camera sopra, sita nella Piazza di Seggio di Montagna, iuxta l'altre Botteghe, che furono del Conte della Rocca di Mondragone»;<sup>36</sup> questa proprietà – insieme alle case costruite alla fine del '500 nella nuova strada, oggi via Giuseppe Maffei, i fondachi grande e piccolo e i palazzi in angolo tra le vie S. Gregorio Armeno e Tribunali – costituiva il limite settentrionale del vasto comprensorio appartenente alle benedettine e dove, prima delle trasformazioni apportate a partire dal 1572, esistevano ancora case di monache, rientranti nella clausura.

Dopo i portici cinquecenteschi del palazzo Carafa-Muscettola posti sul fronte di via Tribunali, si apre un largo sul quale anticamente prospettava il seggio di Montagna; di fronte al seggio, poi, esisteva l'antichissima staurita dei Santi Giovanni e Paolo *de regione augustale*, dove nel 1627 fu istituito il «monte dalli signori corteggiani per le loro fameglie». Oggi la cappella è

denominata Santa Maria della Sanità ed è costituita da un vaso stretto e lungo tanto da far supporre che anticamente potesse esserci un vicolo in linea con la via S. Paolo.

Tra i documenti pubblicati da Gaetano Filangieri ve ne sono due che riguardano questa staurita: con il primo *Giovanni de Gocto Alemanno* ricevette l'incarico di fare un crocefisso in legno (5 marzo 1488); con il secondo *Joannes de amantua carpenterius* promise di costruire l'intempiatura<sup>37</sup> (24 giugno 1492). La cappella è molto modesta ed ha solo tre altari (uno in fondo e due in nicchie laterali); l'unica cosa architettonicamente più interessante è la semicupoletta che copre l'ingresso rivestita con *riggiole* maiolicate gialle e verdi.

Subito dopo la cappella dei Santi Giovanni e Paolo (oggi Santa Maria della Sanità), riprendono i portici cinquecenteschi che caratterizzavano e caratterizzano il tratto di via Tribunali tra il vico Fico e il largo di fronte alla chiesa di San Paolo Maggiore. I primi quattro archi, secondo vari autori, facevano parte del famoso palazzo di Filippo principe di Taranto, figlio di re Carlo II e fratello di Roberto; palazzo detto dell'Imperatore in quanto Filippo, con il matrimonio del 29 luglio 1313 con Caterina II di Valois-Curtenay, acquisì il titolo di imperatore di Costantinopoli. Il primo accenno a un "palazzo dell'Imperatore" si ha nella *Cronaca di Partenope* dove l'ignoto autore, trattando dell'invasione saracena del 788, scrisse che «con gran distrugimento et occisione di cittadini pigliarono tutto quel terreno il quale è da Porta Donn'Urso perfi' a lo palazzo de lo imperatore, cioè al Foro».<sup>38</sup> Sappiamo tutti, però, che l'attendibilità di questa *Cronaca* è molto discutibile ed è difficile supporre la presenza di un palazzo dell'Imperatore nel 788.

Invece nel 1310 è documentata senza dubbio l'esistenza, nel seggio di Montagna, del palazzo di Filippo d'Angiò; infatti, in quell'anno il re Roberto ricevette il pittore Montano d'Arezzo che aveva già dipinto, su incarico del fratello, in *domo eius Neapoli apud sedile Montanae* un'immagine della Madonna di Costantinopoli.<sup>39</sup> La notizia è ripresa dal Summonte che vide l'immagine nel portico<sup>40</sup> e registrò la morte di Filippo avvenuta nello stesso palazzo il 24 dicembre 1331.<sup>41</sup>



---

Dopo un'incerta presenza delle famiglie Francone e Orimini, il palazzo nel 1472 era già del nobile Galeazzo Cicinello, detto Turco, regio consigliere; infatti, nel testamento redatto il 4 agosto, Galeazzo lasciò "la casa grande" dove lui abitava al figlio Giovanni Battista. Nella stessa casa, intorno al 1480, Giovanni Cicinelli fu maestro di creanza del principe di Capua, che poi fu re Ferrante II.<sup>42</sup>

Tutte le case comprese tra il palazzo dei Cicinelli e la via S. Gregorio Armeno, ad eccezione della demolita cappella di San Pietro *in vinculis* poi Santa Maria delle Grazie, erano comprese nel patrimonio del monastero benedettino da data imprecisata ma, certamente, di molto anteriore al XVI secolo; queste case erano date in locazione o a censo e costituivano una fonte di consistente reddito per il monastero. Nel 1635 Fabio Cicinelli si oppose ai progetti delle monache che volevano chiudere il tratto di strada in proseguimento del vico della Campana (oggi S. Luciella) e prolungare il vico corrispondente all'odierna via Maffei fino al vico dei Sangri (oggi S. Nicola a Nilo), già aperto nel 1568. Questa iniziativa era inserita nel programma di ampliamento del monastero che, con l'acquisizione dei palazzi compresi tra il vico da chiudere e quello dei Sangri, avrebbe portato, tra il 1644 e il 1646, alla costruzione di due nuovi corpi di fabbrica. Fabio Cicinelli perdette la causa perché il suo palazzo non prospettava direttamente sul vico e perché come «unico contraddittore tanpoco patisce danno, & si vede che litiga per sola emulatione cum reverenza sin come la fortificatione l'ha già conosciuto, & perciò n'hà già data la licenza al monasterio»;<sup>43</sup> la parte del vico della Campana, che serviva al monastero per ampliare la clausura, fu chiuso nel 1638 con la contestuale apertura del progettato prolungamento della strada di fronte al campanile di S. Lorenzo.

La citata cappella di San Pietro *in vinculis* era molto antica e una prima citazione si trova nell'inventario fatto dal notaio Dionisio di Sarno dei beni del monastero dei Santi Pietro e Sebastiano, tratto dal catasto di San Pietro a Castello che comprendeva la *Ecclesia S. Petri in Vinculis a li gradi de Santo Paolo*.<sup>44</sup> Nella prima metà del '500 fu prima denominata *cappellam sub vocabolo sancti petri ad vincola alias sancte marie de gratia*

(1517) e poi più semplicemente, dal 1542, *cappellam santa Maria de gratia*; alla fine del '600 davanti alla cappella era ancora presente una sedia di marmo che si vuole, per antica tradizione ma certamente poco sostenibile, ricavata da una statua di marmo crollata dal frontespizio del tempio di Castore e Polluce quando l'apostolo Pietro si fermò a pregare in questo punto.<sup>45</sup> Questa cappella, intorno al 1740, fu demolita perché costituiva pericolo per l'adiacente fabbricato e, al suo posto, fu costruito dalle monache di San Gregorio Armeno il palazzo che oggi si vede.

Un poco più avanti, in angolo tra le vie Tribunali e S. Gregorio Armeno, vi è ancora oggi un palazzo che fu sede del Banco del Popolo per oltre tre secoli. Il Banco, fondato nel 1589, svolse inizialmente l'attività in alcuni locali dell'ospedale degli Incurabili al quale era annesso; poi, accresciute le esigenze, i Governatori decisero di trasferire il Banco nella casa lasciata in eredità da Gaspare De Frisi con testamento chiuso nel 1547. A questa unirono due altre proprietà acquistate da Laudomia Morello e dalle sorelle Mazzacane, nonché un edificio preso a censo nel 1597 dalle monache di San Gregorio Armeno per cento ducati l'anno.<sup>46</sup>

Per rendere funzionale l'eterogeneo accorpamento di case pervenuto al Banco fu necessario eseguire lavori di ristrutturazione e di parziale ricostruzione che portarono a un articolato organismo atto a ospitare le officine, l'archivio e gli altri uffici; i lavori iniziarono nel 1597 e terminarono nel 1600 sotto la direzione dell'architetto Giovan Battista Cavagna, autore di altri interventi edilizi nella zona.<sup>47</sup> Il palazzo oggi non presenta elementi di particolare pregio e, sotto la veste settecentesca, si intravedono ancora le cornici cinquecentesche delle finestre; l'ultimo segno della presenza del Banco – costituito dalle iniziali S.M.D.P. (Santa Maria del Popolo) presenti sul portone ligneo posto all'ingresso dal largo S. Lorenzo – è scomparso per la sostituzione dell'antico infisso con un modesto cancello di ferro e vetro.

Anche i due palazzi laterali, uno in prosieguo nella via S. Gregorio Armeno e l'altro su via Tribunali, entrarono a far parte del Banco per soddisfare le esigenze derivanti dall'incremento delle attività. Il primo pa-

---

lazzo oggi è allo stato di rudere dopo i danni subiti per gli eventi bellici della seconda guerra mondiale; l'unico elemento architettonico di particolare interesse è la parte basamentale della facciata di fronte all'ingresso del monastero di San Gregorio Armeno su via Maffei, costituito da membrature in piperno con campi in mattone rosso e sette sfere di coronamento del parapetto.<sup>48</sup> Già nel 1691 Alessandro Caracciolo della Gioiosa, locatario del palazzo, aveva subaffittato cinque camere al Banco del Popolo per tenervi le stanze della "revisione"; un altro appartamento dello stesso palazzo fu dato al Banco dopo i lavori di trasformazione eseguiti nel 1764, quando fu demolita la parte anteriore per allargare lo spazio antistante all'ingresso del monastero e realizzata la parte basamentale descritta in precedenza.<sup>49</sup>

Proseguendo su via S. Gregorio Armeno – dopo la strada aperta, intorno al 1568, in occasione delle prime trasformazioni del complesso monastico per aderire agli indirizzi e alle regole imposte dal Concilio di Trento – troviamo l'alto muro della clausura con, alla base, una serie di *botteghe* con camera soprastante risultanti della ristrutturazione cinquecentesca del monastero. Dove oggi vi sono prevalentemente attività presepiali nel 1691 i locali avevano tutt'altra destinazione: Andrea Migliaccio *libraro*, Carmine Massaro *cappellaro*, Santolo d'Elia *cositore*, Giuseppe Porcella *libraro*, Tomaso di Giovanni *cordonnaro*; per le altre botteghe, e soprastante abitazione, sono indicati solo i nomi dei locatari, ma non l'attività che ivi si svolgeva: Nicola Montagna, Cosmo Riscignuolo, Marco Baiano, Marco Cipolletta, Agostino Palumbo, Giuseppe Rizzo.

Tra il 1574 e il 1580 fu costruita la nuova chiesa di San Gregorio Armeno con accesso dalla strada in sostituzione di quella interna; l'area in precedenza era occupata da case, in parte dirute, che lo stesso monastero aveva prima concesse a privati cittadini e poi ricomprate. Una casa in *magna ruina* con astrico a sole, cisterna e *antiquaglis* posta in *platea dicte ecclesie s.ti ligorij alias s.ti jennarellis* fu data a Leonardo de Gratosio *pellipario* (pellettiero) nel 1512; un'altra, anch'essa in pericolo di crollo, fu concessa nel 1514

al notaio Michele Polverino e al figlio Marco Antonio. Entrambe confinavano con il monastero e con la casa del defunto Bertoldo Carafa e furono oggetto di lavori di ricostruzione che portarono a una lite transatta, tra Marco Antonio Polverino e il monastero, per l'altezza dei muri e sulle caratteristiche delle finestre che costituivano introspezioni all'interno della clausura. Le *antiquaglis* della casa data a Grazioso potrebbero in parte corrispondere al muro in *opus reticulatum*, con immorsature in laterizio, scoperto sul fianco meridionale della chiesa nell'attuale via S. Luciella, oggi parzialmente intonacato; dopo la morte di Leonardo Grazioso e dell'erede Giovan Luigi, la vedova Andriana Aulas, la suocera Elisabetta de Palma e i nipoti Scipione e Giovan Camillo nel 1546 rivendettero al monastero la casa *cum cortilio, puteo, et cantaro* e due botteghe. Anche le case dei Polverino furono rivendute al monastero nel 1551 per 1600 ducati.<sup>50</sup>

In corrispondenza di queste due case, ma dalla parte retrostante verso l'antico vico della Campana poi parzialmente chiuso nel 1638, il monastero nel 1547 acquistò il palazzo appartenente a Giacomo della Toffa, conte di S. Valentino, e al figlio Giulio; il monastero per le resistenze poste dal conte Giacomo fu costretto ad attivare un processo e solo dopo la sentenza definitiva entrò in possesso del palazzo e sottostante cappella di Santa Maria Catabellis. Il conte Giacomo aveva comprato, nel 1516, «dalli Mag. i Sigismondo, ed Alessandro Carafa ... la casa sita nel vicolo detto di Campana nella regione di Seggio di Nido, che stava vicino al Mon.ro di S. Ligorio giusto i beni del q.m Bertoldo Carafa».<sup>51</sup>

Tutti questi acquisti, come emerge anche dai vari atti notarili, erano fatti *pro ampliacione comoditate et honestate* della struttura monastica e, quindi, già circa trent'anni prima dell'inizio della ricostruzione le monache avevano avviato programmi di ampliamento; così pure a salvaguardia dell'*honestate* volevano comprare una parte del confinante palazzo di Diomede Carafa, erede del defunto Bertoldo Carafa. Per tale motivo chiesero al Sacro Consiglio di condannare il Carafa a vendere la parte richiesta (16 palmi, pari a circa metri 4,20) da destinare a strada previo apprez-



---

Palazzo di Filippo d'Angiò principe di Taranto  
(detto dell'Imperatore), poi della famiglia Cicinelli.  
Sulla destra l'antichissima staurita dei Santi Giovanni  
e Paolo *de regione augustale*, con la caratteristica  
semicupoletta rivestita di *riggiole* gialle e verdi



zo da farsi a cura di esperti; l'edificio, nel 1551, fu valutato 7400 ducati dal tavolario Geronimo Granata e dal famoso architetto Giovan Francesco de Palma *alias Mormandi*, ma il Carafa si oppose alla vendita della sola parte richiesta dal monastero. La controversia durò circa tre anni e alla fine la casa fu acquistata da Marino Freccia il quale, per 1200 ducati, cedette

alle monache la striscia da destinare a strada.<sup>52</sup> Non è noto quando la casa fu venduta dagli eredi di Marino, ma è certo che nel 1595 abitavano nel palazzo la marchesa di Briatico Zenobia Pignatella, moglie di Giovan Alfonso Bisbal, e vi erano depositate *robbe* delle cognate Camilla e Silvia Carafa;<sup>53</sup> poi pervenne ai Gonzaga (nel 1598 apparteneva agli eredi del mar-

---

chese di Specchio) e nel 1621 l'edificio fu ceduto da Ercole Gonzaga, indicato nell'atto come principe di Molfetta, al monastero di San Gregorio Armeno che, però, ne ebbe il possesso solo nel 1629.

Il palazzo, per la sua posizione e per le sue caratteristiche, per lungo tempo fu dato in locazione a varie famiglie nobili e personaggi importanti: Montoya de Cardona (1647), Pignatelli (1651), i famosi librai e editori Antonio Bulifon (1676-1678) e Giacomo Rairard (1680-1689), Pignatelli marchesi di Casalnuovo (1689-1738), Loffredo conti di Potenza (1738-1772) e, in seguito, Michele Tenore (circa 1802), celebre botanico. Nel 1808, con la soppressione del monastero, il patrimonio passò sotto il controllo del ministro per il Culto e il palazzo fu messo all'asta e aggiudicato, solo nel 1822, allo stesso Tenore che ne divenne il proprietario; una parte, però, fu costretta a cederla al matematico Vincenzo Flauti, poi ricomprata nel 1833. Nella prima metà del '900 l'edificio apparteneva agli eredi del Tenore e al barone Ruggiero Cianci di Sanseverino, autore di vari libri.<sup>54</sup>

Come si vede la zona era piena di negozi di librai, e per questo la denominazione della via trae origine dalla chiesa di San Biagio e dalla presenza di varie botteghe connesse con la stampa e vendita di libri; tra queste, anche quella di Antonio Vico, padre del famosissimo Giambattista Vico, che abitò nell'ala del palazzo prospiciente la via S. Biagio dei Librai.

#### *La nuova sede del Monte di Pietà e l'opera di Giovan Battista Cavagna*

Nella via S. Biagio dei Librai, un poco più avanti della casa del Vico ma sul fronte opposto, fu costruita, verso la fine del Cinquecento, la nuova sede del Monte di Pietà, maestoso edificio con cappella in fondo al cortile, progettato e diretto dall'architetto Giovan Battista Cavagna. Il Monte, fondato intorno al 1539 da Aurelio Paparo e Leonardo de Palma, ebbe come prima sede la casa del Paparo nella strada delle Selice, o Scalesia, quartiere degli Ebrei; in seguito (1544) si trasferì in alcuni locali della Santa Casa dell'Annunziata, dove

fu istituito anche un Banco (1584) che, in breve tempo, si sviluppò notevolmente.

Nel 1595 un inedito incarico è assegnato all'architetto romano Domenico Fontana, famoso per i lavori eseguiti per il cardinal Montalto, Alessandro Peretti nipote del papa Sisto V, e poi per lo stesso Sisto V. Appare chiaro che il Banco era alla ricerca di nuovi spazi sia per le mutate esigenze del Banco, sia per alcuni dissesti statici emersi nei locali dell'Annunziata dove nello stesso periodo si era palesata la necessità di «pontellare le mura del nostro banco e del tesoro che minacciava ruina».<sup>55</sup> Probabilmente, anche se il documento non lo indica, la scelta cadde sul palazzo della duchessa d'Andria in largo S. Marcellino che nel giro di pochi giorni fu preso in locazione per due mesi (marzo e aprile 1596).

La soluzione trovata, però, doveva intendersi provvisoria perché l'intenzione dei Protettori era di costruire una nuova e prestigiosa sede e per tale motivo fu incaricato il Cavagna che nell'aprile del 1597 fu pagato per «le fatiche di cavar le piante d'alcune case per poter fare elezione di quella che si giudicava più atta a comprarsi per l'opra del Monte». Infatti, dopo pochi mesi, il 14 giugno 1597, il Monte acquistò da Delizia Gesualda, vedova di Geronimo Carafa e come balia e tutrice del minore Francesco Carafa, un palazzo grande con botteghe e altre case piccole congiunte che formavano un grande blocco edilizio circondato da strade.<sup>56</sup>

I lavori iniziarono quasi subito e furono condotti alacremente tanto che tutta l'operazione di demolizione e ricostruzione fu portata a termine nel marzo del 1602 con il contestuale trasloco e rilascio dei locali in affitto. Per la verità non appare chiaro se fu eseguita una globale sostituzione edilizia o un parziale riutilizzo di strutture del preesistente palazzo; infatti, i pilastri dell'atrio, per dimensione e tipologia, hanno più un carattere attribuibile alla metà del '500, e il cornicione del corpo di fabbrica su via S. Biagio dei Librai è in parte diverso dagli altri. Inoltre il salone del secondo piano, unico ambiente utile dell'intero corpo di fabbrica, ha le finestre verso il cortile con mostre diverse dalle altre presenti sui residui tre lati; anche i



---

due scaloni posti ai lati dell'atrio, seppur rimaneggiati nel '700, mostrano una contorta articolazione.

L'unico elemento di particolare pregio architettonico è la cappella che ricalca lo schema della chiesetta di Santa Maria della Stella, opera di Giovanni Donadio, detto il Mormanno; per le opere artistiche i Protettori del Monte si avvalsero di prestigiosi autori: Pietro Bernini e Michelangelo Naccherino per le statue, Belisario Corenzio per gli affreschi, Girolamo Imparato, Fabrizio Santafede e Ippolito Borghese per i dipinti. I lavori di costruzione della nuova sede del Banco furono eseguiti, sotto la direzione del Cavagna, da "capomastri" come Giovan Giacomo Di Conforto (1569-1630) e Giovan Cola De Franco (notizie 1595-1624) che poi nel tempo mostrarono il loro valore anche nel campo dell'architettura.<sup>57</sup>

*I palazzi per l'ampliamento seicentesco del monastero di San Gregorio Armeno*

Proseguendo nel nostro ideale percorso, un poco più avanti del Monte di Pietà, sul lato destro di via S. Biagio dei Librai incrociamo la testa dell'*insula* che sarà quasi totalmente acquisita dalle monache di San Gregorio Armeno per attuare l'ampliamento seicentesco della struttura monastica; l'*insula* – compresa tra le vie S. Luciella (antico vico della Campana o *de' Puderichi*) e S. Nicola a Nilo (antico *vico de' Sangri* o *de' Muscettoli*) – ha sul fronte il palazzo prima degli Spinelli marchesi di Fuscaldo e principi di S. Giorgio (ante 1524-post 1640) e poi sede del Banco del Salvatore (1652-1699). Dopo il trasferimento del Banco nella nuova sede a S. Domenico Maggiore, il palazzo appartenne alla famiglia di Gennaro e ai Sanchez de Luna. Sul fianco destro, oltre ad un modesto edificio posto in angolo, vi era l'antica cappella di Santa Lucia, oggi nota come Santa Luciella, fondata da Bartolomeo de Capua prima del 1327; la facciata sul vico S. Luciella, dove si affaccia anche l'ingresso alla cappella, conserva ancora una bifora gotica, unica testimonianza della primitiva configurazione. In fondo al detto vico vi era un piccolo *vacuo* concesso a censo dal Tribunale della

Fortificazione alle monache di San Gregorio Armeno e da queste affittato ai ben noti marmorari Dionisio Lazzari e Domenico Moisè; il *vacuo*, che era attiguo al muro di clausura, nel 1669 fu oggetto di lite tra le monache, che avevano rilasciato il suolo, e il rettore della cappella, nuovo concessionario, che voleva costruire una sacrestia più grande.<sup>58</sup> La controversia fu definita nel 1671 con il parere espresso da Francesco Antonio Picchiatti sulla liceità della costruzione intrapresa dal beneficiario della cappella, anche se nel 1688 nuove opposizioni furono avanzate dalle monache.

Fino a pochi anni prima del 1735, come emerge dalla descrizione predisposta su richiesta del cardinal Spinelli, il monastero era *in isola* e totalmente circondato da strade; cioè anche il tratto alle spalle del palazzo del marchese di Fuscaldo vi era un vicolo: ancora oggi, se si guarda il fronte del palazzo dei Fuscaldi su via S. Nicola a Nilo, si nota sulla sinistra un corpo di fabbrica più basso, chiaramente realizzato in un momento successivo.<sup>59</sup> Il vico fu aperto dal monastero dopo l'acquisizione dei vari palazzi presenti nell'*insula* e dopo l'ampliamento della clausura con l'inglobamento, a partire dal 1638, di parte del vico S. Luciella.

I palazzi acquistati dal monastero erano riconducibili a cinque proprietari ed erano tutti appartenenti a famiglie nobili e, alcuni, di particolare pregio. Il primo, prospettante su vico S. Luciella e posto a confine con l'omonima cappella, apparteneva, dalla fine del '500, alla famiglia Scaglione e da questa concessa in enfiteusi a Cesare Caracciolo; alla morte di Cesare, che aveva affrancato il censo, la casa passò al figlio Luigi il quale, il 17 aprile 1630, vendette la casa al monastero. A confine con questa casa, ma con accesso dall'attuale vico di S. Nicola a Nilo, vi era poi la proprietà acquistata, il 9 luglio 1632, da Giovan Battista de Sangro costituita da una *domus magna* pervenuta dalla divisione con il fratello Geronimo del patrimonio di Placido de Sangro marchese di S. Lucido.<sup>60</sup>

Ancora il 21 novembre 1630 il monastero acquistò da Cesare d'Aquino, principe di Castiglione, un'altra *domum magna palatiata* che confinava con il vico S. Luciella e con il vico de' Sangri (odierna via S.

---

Nicola a Nilo), con la citata casa già dei Caracciolo, con il palazzo di Giovan Battista de Sangro, non ancora ceduto alle monache, e con quello successivo di Prospero Pisano barone di Pascarola comprato poi il 17 aprile 1632. Infine l'8 aprile 1636 il monastero comprò l'ultimo aggregato di case da Antonio Carmignano *equite, et sacerdote Neapolitano* che comprendeva una piccola parte comprata nel 1594 dal barone di Pascarola.<sup>61</sup>

In occasione degli scavi effettuati nell'area dell'ex istituto Filangieri, già parte integrante del monastero, sono state messe in vista le strutture cinquecentesche del palazzo Caracciolo: oltre agli stipiti del portone di ingresso sono visibili le mostre in piperno dei vani del cortile e alcune stanze e scale.<sup>62</sup> Poche notizie, invece, si hanno sull'originaria appartenenza del palazzo de Sangro; si può solo ipotizzare che dovesse essere di proprietà della famiglia da oltre un secolo, sia per il nome del vicolo detto *de' Sanguini* (o *de' Sangri*), sia perché, nel 1530, la *s.ra andriana de sanguino tene una casa ali sanguini jux. llo bono de lo s. Jer.mo de sanguino*.<sup>63</sup> In precedenza il vicolo si chiamava *de' Vulcani* per le case di questa famiglia esistenti dagli inizi del XIV secolo.

Il palazzo del principe d'Aquino, invece, nel 1573 apparteneva a Ottavio Poderico nobile della piazza di Montagna e sindaco della città; infatti, nel gennaio di quell'anno iniziarono nelle case di Ottavio una serie di miglioramenti e abbellimenti con la partecipazione del muratore Giovan Battista Passaro, dei pittori Battista Santillo e Geronimo Imparato, del piperniere Paolo Saggese, del *ferraro* Antonio Di Gioia e del *matonatore* Bartolomeo Fiorentino. Nel palazzo vi era anche un giardino con tante *teste de citrangoli*, una loggia dipinta dall'Imparato e una cisterna per dare l'acqua alle fontane fatte da Pietro Sales.

Nel 1582, quando erano in corso i lavori di costruzione dei nuovi corpi di fabbrica nel monastero di San Gregorio Armeno, i fratelli Ottavio e Antonio Poderico stipularono una convenzione per la chiusura di tutte le finestre *del supino seu guardarobba* per impedire *l'aspetto dalla banda del monasterio* sotto il controllo dell'architetto Giovan Vincenzo Della Monica.<sup>64</sup> Nel

1599 il palazzo era già in possesso del conte di Martorano Cesare d'Aquino, poi principe di Castiglione dopo la morte del padre Carlo (1630).

Il successivo blocco edilizio – ceduto da Prospero Pisano nel 1632 – era costituito da un eterogeneo aggregato di case in parte abitate dal proprietario e in parte date in locazione; nell'atto di vendita queste sono descritte con ricchezza di particolari e comprendevano la casa grande con giardino con ingresso dal vico de' Sangri, due camere con bassi nel fondaco presso la casa di Antonio Carmignano, una casa piccola, nel vico S. Luciella di fronte alla clausura, abitata da Giovan Vincenzo Tramontano, altre tre case vicino alla citata casa piccola e un'ultima casa *dirutam que ad presens construitur* posta nel vico S. Luciella (sempre di fronte alla clausura). Tutte le case furono apprezzate da Dionisio Di Bartolomeo, architetto attivo a Napoli dal 1584 al 1638, cinquemila ducati.<sup>65</sup> La presenza della famiglia Pisani è documentata dal 1575 e tra i rappresentanti più illustri certamente è da citare Giovanni Antonio, medico e filosofo, nonché maestro di Giovan Battista della Porta. A Giovanni Antonio successe nel 1594 il figlio Ottavio, insigne matematico e astronomo, che rinunziò i suoi beni a favore del fratello Ferdinando e padre di Prospero; il 12 settembre 1582 il monastero di San Gregorio Armeno concesse a Giovanni Antonio la cappella di Santa Maria della Grazia da individuarsi nella seconda cappella a destra della chiesa *nova* terminata nel 1580, cappella che troviamo denominata nel 1635 *S. Antonio de' Pisani*.<sup>66</sup>

*Il palazzo de Capua conte di Altavilla: ricostruzione su progetto del Mormanno*

Ritornando indietro su via S. Biagio dei Librai, e oltrepassato l'incrocio con via S. Gregorio Armeno, incontriamo sulla sinistra il palazzo dei conti di Altavilla del quale abbiamo già fatto cenno nella trattazione delle trasformazioni urbane prima del Cinquecento. Proprio agli inizi di questo secolo il preesistente palazzo venne demolito e ricostruito su progetto di Giovanni Donadio, detto il Mormanno dalla sua patria di



---

Il porticato ed il cortile del palazzo del Monte di Pietà,  
già palazzo di Geronimo Carafa, riedificato su progetto  
di Giovan Battista Cavagna a partire dal 1597



origine, e per volere di un altro Bartolomeo de Capua, terzo di questo nome e nono conte d'Altavilla. È bene chiarire, innanzitutto, che si tratta di Giovanni Donadio e non di Giovan Francesco de Palma, entrambi detti Mormanno, per cui spesso vi è stata confusione nell'attribuzione della paternità di progetti e lavori ora all'uno, ora all'altro.

Per la verità attraverso successivi studi si è andato sempre più perfezionando la biografia di questi due architetti, ed anche organari, che hanno caratterizzato la produzione architettonica del Cinquecento con

particolare riferimento all'area napoletana. Ma fino ad oggi non era stato ben chiarito il rapporto di parentela tra i due, dove la differenza del cognome, Donadio e de Palma, sembrava escludere la possibilità di essere padre e figlio. Una lettura attenta di un documento inedito rinvenuto tra le carte del monastero di San Gregorio Armeno oggi ci consente di stabilire il rapporto familiare che legava i due: Giovanni Francesco era figlio della moglie di Giovanni Donadio, probabilmente nato da un precedente matrimonio. Infatti, era già noto che Giovanni Donadio avesse

avuto una figlia di nome Diana alla quale nel 1526 assegnò per dote ducati 600 sopra il molino detto *della rota*, vicino al ponte della Maddalena, con un censo di ducati 36 dovuto dalla Casa Santa dell'Annunziata (AGP).<sup>67</sup> In un successivo atto del 3 febbraio 1536 Giovanni Francesco de Palma *de Neapoli organista* e Marianna Starace sua moglie dichiarano di possedere per eredità e successione *quondam Diana Mormande "sororis uterine" dicti Ioannis Francisci* il canone di ducati 36 sul suddetto molino *della rota*; questo canone, con l'atto citato, fu ceduto alle monache di San Gregorio Armeno, Giulia e Cornelia Caracciola, per ducati 28 e a Beatrice Spinella per ducati 8. Data l'importanza dell'atto, si ritiene opportuno riportarlo, qui di seguito, almeno nella sua parte principale:

*In Nomine Domini Nostri Iesu Xpi Amen. Anno à Nativitate ipsius Millesimo quingentesimo trigesimo sexto ... die tertio mensis Februarij none indictionis in venerabili Monasterio Santi Ligorii Maioris ... Ioannes Andreas de Ippolitis ... Notarius ... constitutis nobilibus personis Ioanne Francisco de Palma de Neapoli organista, et Mariana Staratia eius uxore iure romano vivente ... ex una parte. Et magnificus, et Reverendis Dominus Iulia, et Cornelia Carazola sororibus, et domina Beatrix Spinella monialibus ... ex parte altera. prefati vero coniuges sponte asseruerunt ... tenere ... ex datione, ex hereditate, ex successione quondam Diana Mormande sororis uterine dicti Ioannis Francisci quendam annuum canonem, redditum, sive censum emphiteuticum perpetuum ducatorum triginta sex de carolenis argenti ... super quodam molendino macinante cum aqua sua solita, et consueta ... sito, et posito in Padulis huius civitatis Neapolis, ubi dicitur à lo Ponte de la Maddalena dicto lo molino della Rota, iuxta flumen, iuxta fossum regale, iuxta bona Ecclesie Sancti Andree ad Nidum ... Instrumenti submissionis, et venditionis olim facte de dicto censu quondam nobile Ioannis Mormando de Neapoli pro ducatis sexcentum de carolenis argenti, ad rationem ducatorum sex pro centenaro per magnificos magistros, yconomos, et procuratores dicte Ecclesie, et Hospitalis Sante Marie Annunciate fieri rogati manu Notarij Loisi Calaprisi de Neapoli olim die tertio decimo mensis Ianuarij quartedecime Indictionis millesimo quingentesimo vicesimo sexto in carta membrana continentia, et tenorem dictumque annuum redditum, sive censum dictorum ducatorum triginta sex postea per dictum quondam Ioannem*

*Mormandum consignatum, et in dotem datum dicte quondam Diane sorori ipsius Ioannis francisci pro eius dotibus, et iuribus dotalibus ... Instrumento dotali dicte quondam Diane fieri rogato manu supradicti Notarij Loisi Calaprisi in carta membrana olim die quintodecimo mensis ianuarij quartedecime indictionis millesimo quingentesimo tricesimo [? vicesimo] sexto latino continentis subiuncto in asserzione predicta seipse coniuge ... prefates domine Iulie, et Corneliæ annis ducatos vigintiocto, et prefate domne Beatrix restantes annuos ducatos octo ... Presentibus ... Carlo de Apice ...*<sup>68</sup>

Una volta chiarito il rapporto di parentela tra i due Mormanno, ritorniamo sul palazzo de Capua che proprio «secondo lo designo et consiglio de mastro Johannj Mormando, architetto» gli Eletti, nel 1512, diedero l'assenso al Conte di Altavilla di fare una scarpa «per fortificatione de soe case» che stavano di fronte al palazzo di Francesco Carafa, Duca di Ariano, e vicino le case del defunto Giovan Tommaso de Mastrilli; l'assenso era per eseguire «certa fabbrica et cacciar fora una scarpa alle mura». <sup>69</sup> L'anno successivo il marmoraio Alessandro Marchisio di Brescia contrattò con Bartolomeo de Capua «la fornitura di tutt'i marmi lavorati, da far venire da Carrara, occorrenti alle mostre e cornici di sei finestre del suo palazzo in Napoli». <sup>70</sup> Si tratta dell'elegante facciata rinascimentale del palazzo che ancora oggi vediamo, anche se con qualche alterazione, dove un'iscrizione di marmo, sostituita nel 1759, ricorda la data di costruzione:

BARTHOLOMEVS III  
COGNOMENTO DE CAPVA  
COMES ALTAVILLAE  
HAS AEDES A FVNDAMENTI  
EREXIT  
AN. MDXIII.<sup>71</sup>

Qualche anno dopo i conti d'Altavilla, Bartolomeo nel 1521 e il figlio Luigi nel 1524, si premurarono di ampliare il sito del loro palazzo per dotarlo di un giardino che potesse costituire un luogo di delizia per la loro famiglia; così, con atto dell'8 dicembre 1521, Bartolomeo comprò dai padri del convento di San Lorenzo un suolo di circa



metri quarantacinque per otto che ancora oggi in parte è adibito a giardino mentre la residua parte corrisponde allo spazio sulle scale di fronte all'ingresso occupato dalla tipografia di Angelo Rossi. In seguito, dopo la morte di Bartolomeo avvenuta nel 1522, il figlio Luigi, erede del palazzo, acquistò, sempre dai frati di San Lorenzo, un altro terreno «incominciando dal capo del giardino de' detto conte per insino alle mura et di larghezza quanto corre misurando dalle mura delli Capocefali» e confinante con le case del conte e quelle di Giovan Antonio Lupo.<sup>72</sup> La politica di espansione attuata dal figlio Luigi e dalla vedova Lucrezia Zurla riguardò anche una casa comprata in data 8 agosto 1524 «sita al vico verde, vicino la Piazza dell'olmo di S. Lorenzo, iusta l'orto di S. Lorenzo, li beni di Gio: Tomasi Mastrillo».<sup>73</sup>

Varie notizie sul palazzo e sugli abitanti appaiono nel *Libro de testamenti della casa dell'Illustriss.mo et Eccell.mo Signor Don Vincenzo Luigi di Capua xv Gran Conte d'Altavilla, Principe della Riccia, di suo ordine raccolti in anno MDCXX* depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli dove sono trascritti, con elegante grafia, atti dal 1336 al 1627, ai quali sono stati aggiunti, in epoca successiva, altri atti fino al 1662.<sup>74</sup> Nel 1575 Giovanna Orsina, vedova del conte d'Altavilla Luigi Martino, costituì eredi Giovanni, figlio primogenito, e Fabritio de Capua, altro figlio, e lasciò alla «Chiesa di S.to Iennarello di Napoli congiunta alle case dove habito» un calice e una patena, due paramenti, uno di velluto negro e l'altro di raso incarnato, con le tovaglie e il corporale che servono per celebrare la messa.

Il 12 gennaio 1588 il conte Giovanni de Capua, non avendo figli maschi, istituì erede universale la figlia secondogenita Ippolita in quanto la primogenita Giovanna era sposata; invece lasciò al fratello Fabrizio le «case grandi e piccole comprate con potechе sotto site in la Città di Napoli in la piazza della Vicaria Vecchia, seu San Biasi». E ancora Luigi Vincenzo figlio di Fabrizio, morto il 18 dicembre 1627, oltre a lasciare i suoi beni all'unico figlio Giovan Fabritio volle che la moglie, Giovanna Caracciolo, continuasse ad abitare nella casa di Napoli fino al maggio successivo, dopo la sua morte; alla chiesa di San Biagio Maggiore, «che stà contigua al mio Palazzo in Napoli» lasciò «docati ven-

ti per una volta, che si spendano in una lampa d'argento per innanzi l'Altare». Infine sia Giovan Fabrizio (morto il 9 marzo 1645) che l'unico figlio Bartolomeo (morto il 16 agosto 1691), nei rispettivi testamenti lasciarono ai discendenti della famiglia il *palazzo di S. Biase*. Nel testamento di Bartolomeo sono citati con dovizia di particolari i burrascosi rapporti con il figlio Giovan Battista che fu irriconoscente della magnanimità del padre; questi, per il matrimonio del figlio con Antonia Caracciolo, donò «le case palaziate ... nella strada di S. Biase delli librari» e spese la notevole somma di ducati 3000 «per causa delle miglierazioni si necessarie, come volontarie, e per render sicuri d.i stabili» e, in particolare, per «di nuovo fondare le pedamente di quella da ottanta palmi [m. 21,12] a basso, e fatto incatenare le muraglie con cantone di ferro». Per tale motivo lasciò al nipote Bartolomeo il residuo patrimonio, diseredando, di fatto, il figlio.<sup>75</sup>

La sfortuna volle che il suddetto Bartolomeo morisse nel 1715 lasciando vivente il padre Giovan Battista che, quindi, ebbe la possibilità di riunire nuovamente il patrimonio familiare; dopo la sua morte, avvenuta nel 1732, trasferì al nipote, anch'esso di nome Bartolomeo, la casa nella quale aveva fatto molti miglioramenti. Il nipote fu l'ultimo discendente di questo ramo della famiglia de Capua che per circa cinque secoli dette prestigio a questo palazzo; infatti, il 30 marzo del 1792 con la morte di Bartolomeo senza eredi, i beni, su sentenza della Regia Camera della Sommaria, furono sequestrati. Nello stesso tempo i beni burgensatici furono oggetto di lite nel Sacro Regio Consiglio con assegnazione del palazzo al conte della Saponara D. Luigi Sanseverino il quale, rimasto anche lui senza eredi, vendette la proprietà al cugino, Francesco Saverio Marigliano, duca del Monte.

*Edilizia minore nell'insula di San Lorenzo tra via S. Biagio dei Librai, vico Maiorani e via Tribunali*

Dopo il palazzo de Capua-Marigliano segue il palazzo Mastrilli, ricordato in un documento del '300 e poi entrato a far parte del patrimonio del conte di

---

Altavilla. L'ideale percorso, poi, prosegue per il vico Maiorani, dove l'unico palazzo degno di menzione è quello della famiglia Maiorani che conserva ancora testimonianze quattrocentesche. Superata l'abside di San Lorenzo Maggiore – liberata dalle costruzioni che ne impedivano la vista nella seconda metà del '900 – si ritorna sulla via Tribunali; il palazzo in angolo, che comprende anche il supportico, apparteneva agli inizi del '500 ad Andrea Cagnalanza, genovese, che aveva anche un forno per fare il pane.

Tutti i modesti edifici addossati alla navata laterale della chiesa di San Lorenzo Maggiore furono costruiti intorno al 1546, dopo la demolizione dell'esistente porticato probabilmente simile a quello che tuttora permane oltre la via S. Gregorio Armeno. L'eliminazione dei portici comportò anche la demolizione della vecchia sacrestia come appare dalla platea del monastero di San Lorenzo:

Et nota perche li sopradetti sopportichi sono stati necessario andare per terra alli quali il detto convento havea altre poteche et la sacristia di sopra si per refar detta sacristia come augmentare dette case et poteche estato necessario con lo assenso ap.lico il detto convento pigliare denari et vendere con carta de' retrovendeta ad otto per cento tempo otto anni.<sup>76</sup>

La tipologia delle nuove costruzioni era costituita, anche in considerazione del poco spazio a disposizione, da piccole autonome realtà artigianali e commerciali che potevano disporre, sopra della bottega, di una o due camere per abitazione; dall'elenco dei censi pagati nel 1649 emergono le attività più disparate: Michele Comes *Arragamatore*, Vincenzo Ruccio *cristallaro*, Domenico De Chiara *piltrano*, Gio. Battista Renzo e Pietro Iacobo Mascolo *coppolari*, mastro Cesare «banneraro in una strettissima bottega, che have l'aspetto verso il Segio di montagna, e sopra di se è uno camarino quanto è di sotto che saria impossibile che ciascheduno di questi membri potesse dormire più che una persona». Vi erano poi un venditore di *agrumi*, il *barbiero* Geronimo Melchiorre e il *mastro horolorgiaro* Masillo.

*I palazzi tra il campanile di San Lorenzo e la chiesa di San Gennaro all'Olmo*

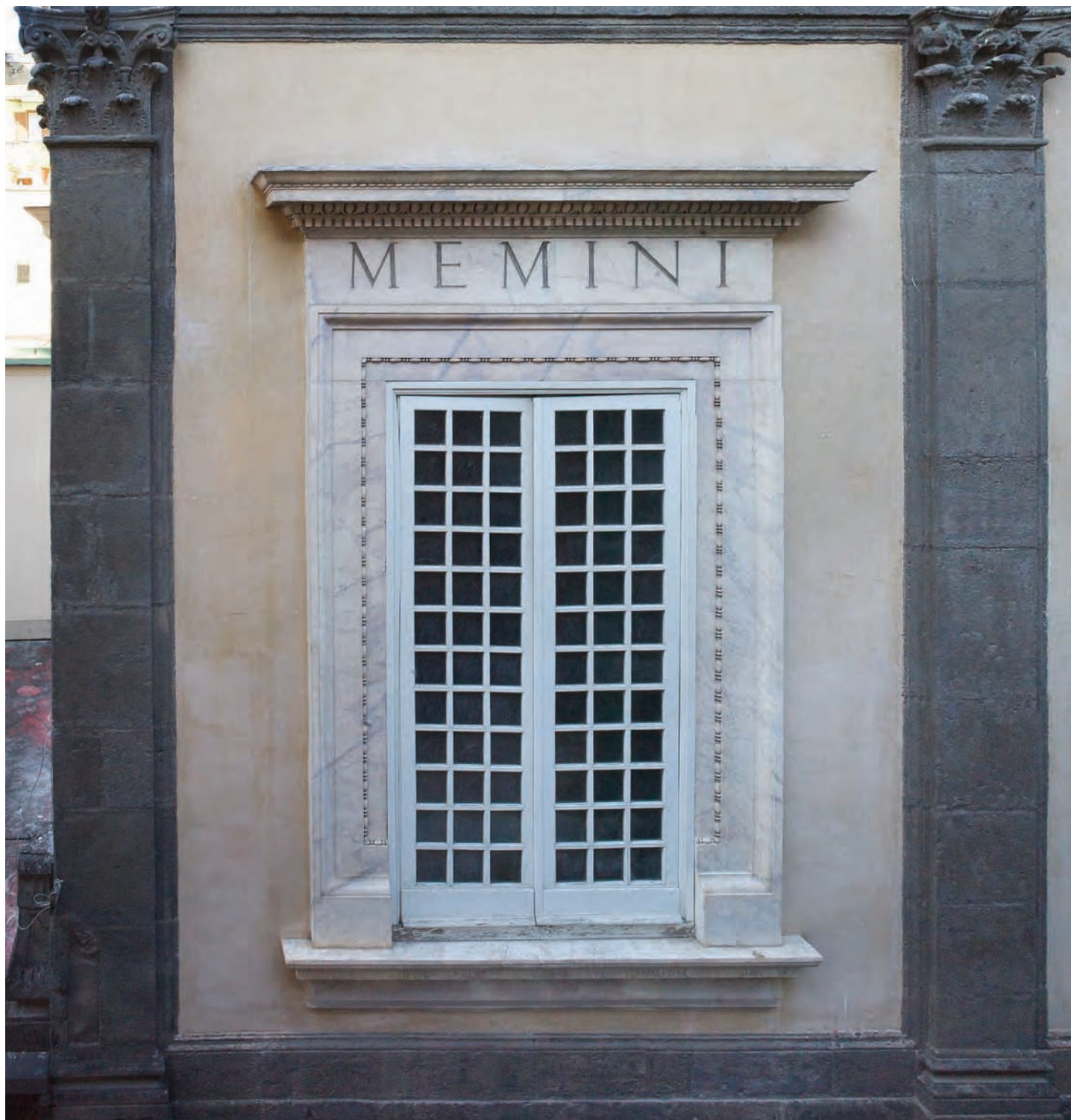
Oltrepassato il largo dove è la porta maggiore della chiesa di S. Lorenzo, sul lato sinistro della via S. Gregorio Armeno, dopo il cinquecentesco campanile, troviamo vari palazzi già rientranti nel patrimonio del monastero benedettino. La possente mole di un muraglione, posto un poco più avanti dell'incrocio con la via Giuseppe Maffei, determina il confine tra il complesso francescano e l'area del fondaco di S. Pantaleone; subito dopo si vede un palazzetto che, originariamente, doveva avere una sua dignità e, oggi, mostra le alterazioni apportate nel tempo. Al piano terra tre vani, due piccoli laterali e uno centrale, davano accesso a un unico grande ambiente oggi diviso in tre attività diverse; al piano ammezzato un'antiestetica ringhiera, i cancelli dei tre vani e un'inutile "pennata" deturpano la facciata. Lo stesso al piano superiore dove al posto degli originari tre vani con mostre in piperno e balconi alla romana (ipotizzabili dalla presenza di tre mensoloni poco aggettanti) vi sono due finestre asimmetriche; l'unico elemento di pregio che si è salvato è il cornicione con dentelli e ovoli.

Questo palazzetto fu concesso il 5 dicembre 1516 dalla badessa del monastero di San Gregorio Armeno, Tarsilla Guindatia, a Carlo D'Apice di Sant'Agata dei Goti ma già abitante a Napoli; era costituito da due vani, uno sopra l'altro, e da un *vacuo* retrostante che richiedeva *reparatione maxima, et quia si dicta domus de celeri non reparatatur veniret in collaxum*; nell'atto di concessione, ripetuto l'11 luglio 1517, furono stabilite le condizioni imposte nella ricostruzione: altezza massima non superiore *prima ginella campanilis*, chiusura di un vano davanti alla porta del campanile e rifazione della scala che dal fondaco dava accesso ad altre case del monastero.<sup>77</sup> Le caratteristiche del palazzetto e in particolare il cornicione con ovoli e dentelli fanno ipotizzare la presenza del Mormanno nel progetto della nuova casa; e questo perché il Mormanno sottoscrisse l'atto come testimonia e perché, fin dal 1507, il famoso *organaro* era proprietario del successivo palazzo ricostruito su suo disegno.<sup>78</sup>



---

Palazzo cinquecentesco di Bartolomeo de Capua.  
Particolare di una delle finestre del primo piano;  
il palazzo costituisce una delle prime opere di architettura  
di Giovanni Donadio detto il Mormanno (1513)



Proprio partendo dal palazzo del Mormanno e avvalendoci dei documenti del monastero di San Gregorio Armeno – riordinati, riletti e integrati con altre notizie – è oggi possibile avere una maggiore chiarezza sui possessori degli edifici compresi tra il convento di San Lorenzo e la chiesa di San Gennaro all'Olmo. L'operazione non è stata facile, ma utilizzando come filo conduttore l'importo dei censi pagati al monastero, i proprietari confinanti riportati nei contratti notarili, la ricostruzione delle strutture familiari dei possessori, il confronto delle piante storiche e catastali, la lettura delle caratteristiche tipologiche delle facciate e delle coperture e l'approfondimento di ogni elemento utile alla conoscenza delle singole unità immobiliari è stato possibile formulare un'aggiornata correlazione tra edificio e possessore; correlazione, suscettibile sempre di ulteriori perfezionamenti, che ha reso possibile, sulla base di documenti inediti e di nuove valutazioni, l'aggiornamento delle attribuzioni, l'individuazione planimetrica degli edifici e la descrizione della dinamica immobiliare.

Anche la confusione tra i due Mormanno, Giovanni Donadio e Giovan Francesco de Palma, ha contribuito a rendere non facili le attribuzioni tanto che la stessa Platea del monastero del 1691 – precisa e meticolosa nel riportare consistenza delle case, date dei passaggi di proprietà, importo dei censi e possessori – nel descrivere i palazzi oltre il campanile conclude che «non se ne può dare determinato giuditio per essernosi confusi li siti, e fabbriche».<sup>79</sup> È da ricordare che, tra la fine del '600 e la prima metà del '700, i due Mormanno erano spesso identificati nella stessa persona e solo studi successivi, con il rinvenimento di nuovi documenti, hanno chiarito che si trattava di due distinti architetti e organari legati da un rapporto di parentela ora, anch'esso chiarito, indiretto. Infatti, come riportato in precedenza, probabilmente Giovan Francesco era figlio di primo letto della moglie del Donadio e dal padre naturale prese il cognome de Palma e dal padre acquisito il soprannome "Mormanno"; entrambi, poi, presero a censo case dal monastero poste dallo stesso lato di via S. Gregorio Armeno, solo che Giovan Francesco acquisì il palazzo individuato con l'attua-

le civico 24 (censo consolidato in ducati 26), mentre Giovanni Donadio prese, con contratti del 1507, alcune unità immobiliari corrispondenti oggi all'unica casa con accesso dal civico 14 (censo ducati 19), e, con contratto del 1510, la casa del civico 21 (censo di ducati 15).

Il punto di partenza per fare chiarezza è stato il *libro del anno 1570 incomenzato dal primo del mese de jennaro del detto anno per la Mag.ca et R.da s. julia caracciola Abbatesa del Ven.le monasterio de s.<sup>to</sup> ligoro maggiore de napole dove sono annotate et descritte per mane de Alexandro pansulio procuratore del detto mon.<sup>rio</sup> tutte le jntrate, Redditi, censi et pesuni che provengono dali beni stabili de ditto mon.<sup>rio</sup> et dala infirmaria*; in questo libro sono riportati in successione, scendendo verso S. Biagio dei Librai, la casa di Tommaso Naclerio che pagava un censo di ducati diciannove l'anno, la casa de «Li M.ci Joanvincenzo, Antonio, et Joanpetro romani fratelli figli et heredi deli q.dam M.ci Joanfilippo romano, et de Angnela de martino, coniugi per la casa apresso ala detta del Naclerio» che pagavano un censo di ducati quindici l'anno e la casa de «Lo M.co Joanfrancisco de palma alias mormando per unaltra casa con poteca appresso ala sup.ta» che pagava un censo di ducati ventisei l'anno.<sup>80</sup>

La Platea del 1691 e i registri contabili del monastero completano la conoscenza perché, nel riportare gli estremi notarili delle varie concessioni, consentono di leggere i singoli atti seguendo la successione temporale relativa a ogni immobile. Così per la prima casa di Giovanni Mormanno, pervenuta poi a Tommaso Naclerio, con atto del 9 febbraio 1507 la badessa Tarsidia Guindatia concesse a *Joanne Mormanno organista magistro Neapolitano* una casa su due livelli per l'annuo censo di ducati tredici con l'obbligo di spendere, nel giro di due anni, la somma di cento ducati *in fabricam et reparationem ipsius domus, seu fundicis*.<sup>81</sup> Dopo appena un mese (15 marzo 1507) la stessa badessa aggiunse alla prima concessione una terrazza che, tra l'altro, era a servizio anche di altre case del monastero; e questo perché Giovanni Mormanno aveva rappresentato che, in assenza di questa terrazza, non poteva eseguire un'organica ricostruzione della sua





casa.<sup>82</sup> Con la seconda concessione il censo passò da tredici a sedici ducati, ma non era ancora finito; infatti, il Mormanno fatto il *designio ... super fabrica* richiese di acquisire un'altra casa congiunta che fu concessa il 7 agosto dello stesso anno con un censo aggiuntivo di altri ducati tre.<sup>83</sup> Si giunse così al canone complessivo di diciannove ducati che troviamo ricorrente in tutti i successivi passaggi della casa costruita dal Mormanno: Michele d'Afflitto conte di Trivento (1518), Camilla Sanseverino (1530), Tommaso Naclerio (1534), Giovanni Perrino (1642), Pietro Emilio Guaschi (1663) e monastero di San Gregorio Armeno (1752).<sup>84</sup>

La storia di questa casa va vista in stretta connessione con l'altra casa attigua oggi individuata con il civico 21 acquistata dallo stesso Giovanni Mormanno il 13 settembre 1510 con censo annuo di ducati quindici; per la mancanza dell'atto non è possibile conoscere dettagli come per la casa acquisita nel 1507. Solo dalle *Decisiones novae Sacri Regii Consilii Neapolitani*, pubblicate dal celebre giurista *Antonij Capycij*, emerge che Giovanni Mormanno vendette, non si sa in quale data, la casa a Sebastiano Barnaba, onde Nicolò Polverino, che possedeva la casa contigua, richiese innanzi al Sacro Regio Consiglio di esser preferito nell'acquisto della medesima per diritto di congruo.<sup>85</sup>

In seguito, con la morte intervenuta intorno al 1529 del Barnaba, la casa passò alla figlia Livia che, nel 1534, la assegnò al marito Galieno Bolvito;<sup>86</sup> dopo circa quarant'anni (12 ottobre 1571) l'edificio ritornò in possesso del monastero per l'acquisto fatto dagli eredi di Giovanni Filippo Bolvito.<sup>87</sup> Probabilmente nel '600 anche questo palazzo fu dato al Guaschi perché, in un apprezzo del 20 luglio 1752 del patrimonio del defunto giudice, lo troviamo dettagliatamente descritto con i rispettivi confini.

Particolari interessanti emergono dall'apprezzo: nella volta dell'androne erano dipinti a fresco gli stemmi delle famiglie Caracciolo, Perrino e Guasco,<sup>88</sup> nel cortile scoperto e in altre parti vi erano ornate di piperno, su un pianerottolo della scala del primo appartamento si notava "l'effigie à fresco di S. Gaetano, S. Antonio, S. Nicola, S. Cristofaro, S. Andrea Avellino e sopra d'esso la Beatissima Vergine, S. Anna, S. Giuseppe, S.

Michele, l'Eterno Padre, Spirito Santo, e Cherubini", e altri dettagli che consentono una puntuale conoscenza dell'edificio preesistente e completamente ricostruito, tra il 1753 e il 1755, dalle fondamenta su relazioni e progetti di Giuseppe Pollio, Giuseppe Astarita e Giovanni Del Gaizo, noti ingegneri e architetti napoletani. Il nuovo palazzo è così descritto:

Si è primieramente avvaluto il Monasterio della medesima entrata, che prima aveva la sud. a casa di Guasco per tutti li quarti nobili fatti, con averli data però migliore forma, così coll'ingrandimento dell'entrata con nuovo ornamento di piperno, come con dare maggior spazio dentro del cortile, per comodo de' piggionanti, per l'uso delle carrozze. Oggi dunque consiste il palazzo nobile in cinque nobili appartamenti, tutti colla facciata di balconi, e finestre alla strada publica.<sup>89</sup>

Tutto il comprensorio delle originarie case di Giovanni Mormanno oggi non presenta elementi architettonici di particolare interesse e della fase cinquecentesca nulla è rimasto: i vani non hanno mostre in piperno, l'attuale portale del civico 21 è quello nuovo settecentesco e le scale non hanno caratteristiche formali tipiche della produzione mormandea; la facciata presenta un unitario aspetto settecentesco con prevalente presenza di balconi contornati da mostre in stucco e, nella parte basamentale, vani delimitati da robuste ornate e architravi in piperno, alcuni con profilo superiore piano e altri curvo.

L'assenza di elementi cinquecenteschi superstiti non consente di valutare le caratteristiche di quest'opera che potrebbe ascriversi tra le prime esperienze nel campo edilizio del maestro di Mormanno che, fino al 1507, ha un'attività specificamente riferita alla realizzazione di organi; le prime notizie sull'attività edilizia risalgono al 1509 quando predispose i disegni per i lavori di piperno da eseguirsi a cura di Michele Di Franco per la casa di Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Andria. Anche la successiva notizia dell'aprile 1511 non sembra essere riferita a un progetto di particolare importanza (disegni per due porte, sempre in piper-



---

Il palazzo di via S. Gregorio Armeno 28, erroneamente  
ritenuto di Giovanni Donadio detto il Mormando,  
già di Marino Spinelli e poi di Giacomo del Tufo e,  
in parte, del monastero di San Gregorio Armeno (1547)



no, per la casa di Gio. Battista Raimo alla Grotta di S. Martino). La sua produzione architettonica si intensificò e salì di livello solo dal 1512 quando intervenendo nella costruzione del palazzo del conte di Altavilla è definito *mastro architetto* (ottobre 1512).

L'individuazione del predetto comprensorio come le case edificate da Giovanni Mormanno porta anche a rivedere l'appartenenza del palazzo del civico 28, così

come ipotizzato da alcuni autori; di questo palazzo, però, parleremo in seguito.<sup>90</sup>

Il palazzo che segue (civ. 24) anche appartenne a un Mormanno, ma non a Giovanni Donadio bensì a Giovan Francesco de Palma. Infatti, il 19 marzo 1529 il monastero concesse a quest'ultimo una casa *in frontispitio dicti Monasterii iuxta bona heredum quondam mag. ci Sebastiani Barnaba* per l'annuo censo di ducati venti,

aumentato poi dal Commissario Apostolico a ducati ventiquattro; con lo stesso atto il de Palma prestò cento ducati al monastero da scontarsi sui censi annuali dovuti.<sup>91</sup> Nel 1535, poi, fu stipulata una transazione per sanare la costruzione di un muro fatto da Giovan Francesco senza autorizzazione, che comportò un altro incremento del censo di altri due ducati in aggiunta ai ventiquattro che già pagava.<sup>92</sup>

Questo censo di ducati ventisei è ricorrente in molti atti contabili del monastero fino al 1572, anno della morte di Giovan Francesco de Palma. Una registrazione del 22 dicembre 1569 mostra che in quell'anno Gio. Francesco abitava nelle «case con potestà site ala piazza del mon.rio», e che contestualmente ricevette ducati trentasei «per lo prezo del designo et modello che have fatto del modo come se have da fabricare detto mon.rio». Questo pagamento è un documento di particolare importanza per una attendibile attribuzione del progetto della nuova fabbrica del monastero a Giovan Francesco de Palma; fabbrica messa in esecuzione dal maggio 1572, anno della morte del Mormando, da Gio. Vincenzo Della Monica che insieme al de Palma aveva costruito, tra il 1567 e il 1571, l'altro monastero benedettino dei Santi Marcellino e Festo. Il palazzo di Giovan Francesco restò in eredità al figlio Domenico – *Minico* – che, con atto dell'11 agosto 1573, rivendette lo stesso al monastero; l'ubicazione e i confini sono così riportati nell'atto del notaio Giovan Battista Pacifico: *in frontispitio dicti monasterij iuxta olim bona sebastiani barnabæ, iuxta bona m.ci marini spinelli, iuxta bona heredibus fran.ci de afflicto iuxta fundacum dicti monasterij*.

Mancano notizie sui successivi possessori fino al 1713 quando Nicola Alfano, marito di Catarina Polverino, donò il palazzo al figlio Carlo il quale, a sua volta, lo vendette nel 1735 a suor Maria Serafina d'Arezzo, monaca professa del monastero della Sapienza.<sup>93</sup> In seguito, però, ritornò alla famiglia Alfano perché, nel 1831, troviamo il cav. Gennaro Alfani proprietario del palazzo; infatti «dovendo esso sig. Alfani rifare il casamento di sua proprietà sito di fronte alla Chiesa del sud.o Monastero, nella Strada S. Gregorio Armeno n° 24, e precisamente il terzo appartamento con quattro

vani affaccianti in detta strada, con atto del 28 Aprile 1831» si concordò di «destinare un architetto per verificare lo stato del sudetto appartamento ...».<sup>94</sup>

Il palazzo di Gio. Francesco de Palma oggi mostra vari elementi cinquecenteschi con caratteristiche eterogenee: nel cortile la parete corrispondente all'androne ha un vano delimitato da due pilastri in piperno con modanature tipiche del '500 sui quali poggia un arco a sesto ribassato, dello stesso materiale e con le stesse cornici, che mal s'inserisce sui sottostanti pilastri per l'assenza di raccordi; analogo vano esiste sulla parete di fondo, sempre con pilastri e arco di piperno a sesto ribassato, oggi molto rimaneggiato. Sulla parete a destra dell'ingresso<sup>95</sup> appare, invece, un grande vano con arco a tutto sesto delimitato da blocchi di piperno senza cornici, mentre sulla parete opposta si notano, solo a piano terra, due vani di cui uno murato, appartenenti alla scala di tipo aperto con profilature in piperno senza cornici e di ridotta dimensione sul fronte del cortile. Nella scala, ai piani primo e secondo, i due vani sullo stesso pianerotolo si mostrano diversi, anche se tipologicamente cinquecenteschi.

Questo palazzo, rispetto ai due precedenti, può senz'altro dirsi di maggior pregio architettonico; pregio che si manifesta anche sulla facciata caratterizzata dalla parte basamentale in piperno. Quasi sicuramente, nell'arco dei circa quarant'anni di appartenenza, qualche miglioramento è attribuibile alla mano di Giovan Francesco de Palma.

Dopo i tre palazzi descritti e prospettanti su via S. Gregorio Armeno, dai documenti del monastero benedettino emerge anche un quarto palazzo rientrante nel patrimonio delle monache, per il quale, però, non è possibile attribuire una collocazione certa; si tratta della casa *delli Polverini* posta accanto al fondaco di S. Pantaleone che la platea del 1691 dice concessa il 9 febbraio 1507 a Michele Polverino per l'annuo censo di ducati cinque «affrancato insieme con altri cenzi à tempo, che si fece la prima clausura del Monast.o» (1568).<sup>96</sup> La vicinanza al fondaco di S. Pantaleone, la citata vertenza con Sebastiano Barnaba circa l'assegnazione della casa venduta dal Mormanno, l'essere



---

posta a confine sia con la casa del Barnaba (1534) che con l'altra casa venduta dal Mormanno a Francesco d'Afflitto (1530) porta a collocare questo edificio nella zona interna subito a ridosso dei citati tre fabbricati.

Tra l'altro nella vendita fatta nel 1554 da Galieno Bolvito ai fratelli Romano, i confini della casa già del Barnaba sono *bona m.ci V.I.D. Thome Navalerij* (sic per Nauclerio), *juxta bona m.ci Francisci Pulverinj*, *juxta bona Nobilis Joannis Francisci de Palma, alias Mormandi* del tutto compatibile con le ipotesi fino a questo momento formulate.<sup>97</sup>

Il censo, per l'edificio come sopra individuato e di nessun pregio architettonico, fu corrisposto dagli eredi di Michele Polverino fino al 9 settembre 1568 quando gli stessi eredi affrancarono i ducati cinque annui che dovevano al monastero. Mancano notizie sui successivi possessori mentre, come riportato in precedenza, la famiglia Polverino-Alfani è presente, almeno dal 1713, nel palazzo sulla strada già di Giovan Francesco de Palma.

Al palazzo di Giovan Francesco de Palma (civico 24) seguiva una *domus magna* che prima del 1535 apparteneva al magnifico Marino Spinelli, in arte medica dottore, fratello della badessa di San Gregorio Armeno, Camilla Spinelli.<sup>98</sup> Il 27 ottobre 1543 – dopo la morte di Camilla che aveva attivato una vertenza per il recupero di alcune somme dovute al fratello Marino – fu resa esecutiva una sentenza di pagamento al monastero di ducati 1550 sul palazzo aggiudicato a Giacomo del Tufo marchese di Lavello; da un successivo atto del 1547 emerge che questa somma fu convertita in cessione di parte del palazzo del citato marchese di Lavello.<sup>99</sup> Il palazzo, poi, pervenne ai Longo-Severino, marchesi di S. Giuliano e di Gagliati, che ne risultano proprietari almeno fino alla fine dell'Ottocento; nel 1759, quando le monache benedettine iniziarono la costruzione del nuovo coro sopra di quello antico, sulle opposizioni del marchese Gagliati fu raggiunto un accordo in base al quale il marchese poteva «mettere de' balconi nelle finestre del primo appart.o nobile, e lasciare a finestre quelle del 2.°, e mettere nella larghezza e grandezza del 2.° quelle del 3.° appart.o». Il

marchese per lungo tempo non si avvalse di questa facoltà e solo nel 1843 chiese di trasformare in balcone una sola finestra del secondo piano e «propriamente in quella finestra che corrisponde nel vicoletto di S. Lucia».<sup>100</sup> La presenza del palazzo del conte d'Altavilla come confine della *domus magna* del marchese di Lavello e l'ubicazione della finestra del palazzo del marchese di Gagliati di fronte al vico di S. Lucia (o S. Luciella) sono elementi determinanti per chiarire che si tratta di quello individuato con il civico 28.

Roberto Pane e Arnaldo Venditti riconoscono i pregi architettonici del palazzo, anche se è da rivedere l'appartenenza al Mormanno per quanto scritto in precedenza: il primo riporta che

Giovanni Donadio, detto il Mormando ... Dai documenti ... risulta con evidenza che, nel 1507, 1510 e 1518 il Mormando prese in affitto e successivamente acquistò case in via S. Ligorio; la «casa grande» di cui si parla nel documento del 9 febbraio 1518 fu il risultato dell'adattamento e della integrazione di diversi immobili attigui in un solo organismo. Del resto, ciò appare tuttora evidente se si osserva il cortile della casa. Qui la scala, sebbene malconcia, conserva per tre piani i segni di un elegante rapporto di pieni e vuoti nella giustapposizione tra archi ed aperture rettangolari; essa, anzi, è tanto più degna di nota se si considera il suo limitato sviluppo e, si potrebbe dire, la sua dimensione borghese, così modesta rispetto alle altre scale cinquecentesche di Napoli. Ma, circa l'adattamento a fabbriche anteriori, è da notare nel muro di fondo del cortile, la presenza del tipico arco catalano, attualmente murato, che non possiamo certo ascrivere al Mormando.

Il secondo si pone sulla stessa linea nel riconoscere la prima architettura del Mormando

in un piccolo palazzo (via S. Gregorio Armeno, 28) ove le membrature dell'atrio e della scala aperta mostrano un disegno originale: la composizione del fronte scala, ad arcate allineate sul pianerottolo, si rivela liberamente ispirato all'architettura maianesca, o comunque di tradizione toscana, per l'elegante succedersi

La piazza S. Lorenzo in una veduta di Cassiano da Silva (fine '600). Sulla sinistra alcune colonne del tempio dei Dioscuri non crollate dopo il terremoto del 1688 (da G. Amirante e M.R. Pessolano, *Immagini di Napoli e del Regno*, Napoli 2005, p. 38)



di tre archi appena profilati dalla cornice girata in piperno su tre ordini, con la sola variante, in quello basamentale, di un portalino anch'esso in piperno, dalla cornice girata in modo da includere il sovrapporta. Il motivo, che è replicato sui pianerottoli, conferma la dicromia tra piperno delle membrature e fondi di intonaco bianco già perseguita nella nitida scansione dei fornic, che, all'ultimo piano, includono balaustre sostituite nel primo ripiano da parapetti pieni.<sup>101</sup>

*Le chiese di San Gennaro all'Olmo e di San Biagio Maggiore*

Confinante con quest'ultimo palazzo vi è la chiesa di San Gennaro all'Olmo per la quale, in precedenza, abbiamo riportato le vicende fino agli inizi del '500. La chiesa nel 1592 fu data da Papa Clemente VIII alla Congregazione dei 72 Sacerdoti i quali, non è chiaro se nel 1610 o nel 1676, attuarono un intervento

di restauro «con farvi il soffitto dorato con alcuni quadri, e con istuccare tutta la Chiesa, e farvi altri quadri, a pitture à fresco, et à oglio tutte di mano di [spazio bianco] e con rinovare l'Altare Maggiore, e tutte l'altre cappelle»; l'incertezza della data deriva dalla contraddizione tra quella riportata nel manoscritto del De Lellis e il testo della lapide citata dallo stesso manoscritto.<sup>102</sup> Nuovi lavori dovettero essere fatti nella chiesa verso la fine del '600 quando le due bellissime colonne poste ai lati dell'altare maggiore furono, su richiesta del cardinale Cantelmo, donate alla cattedrale per essere inserite nella nuova sistemazione della tribuna; in quest'occasione, probabilmente, furono occultate o rimosse le residue colonne presenti ai lati della navata.<sup>103</sup>

Un'alterazione dello spazio antistante alla chiesa fu attuata agli inizi dell'Ottocento (e non nel 1908 come riportato da Roberto Pane) con la costruzione di due locali ai lati di un non proporzionato spazio centra-



le per l'accesso; il volume realizzato mal s'inserisce nel contesto degli edifici limitrofi, anche se, forse, necessario per dare alla chiesa spazi di supporto (sacrestia) sottratti all'originaria configurazione per consentire l'ampliamento della contigua cappella di San Biagio.<sup>104</sup>

Nella chiesa, prima dell'ultimo restauro eseguito nel 2006 con destinazione di museo polivalente, vi erano due coretti a servizio dei nobili dei palazzi confinanti: i Marigliano duca del Monte, abitanti nel palazzo già della famiglia de Capua conte di Altavilla e principe della Riccia, e i Longo-Severino marchese di Gagliati, abitanti del già citato palazzo su via S. Gregorio Armeno.<sup>105</sup>

Segue la chiesa di San Biagio, già parte dell'antica chiesa di San Gennaro all'Olmo, costituita da uno spazio stretto e lungo (circa metri 13 x 4) con tre altari, il maggiore di marmo, e due altarini laterali; secondo alcuni autori dove oggi è questa chiesa e negli adiacenti locali su via S. Biagio dei librai vi era il *Tocco de Sancto Ianuario in Diaconia*, poi seggio di *S. Gennarello ad diaconiam*. La prima notizia della *Congregatio Sancti Blasii* nella chiesa parrocchiale di San Gennaro all'Olmo risale al 1475; in seguito i maestri della confraternita, con breve di papa Paolo III del 23 giugno 1543, ottennero dai governatori dell'Annunziata la cappella e ne diventarono esclusivi possessori. L'originaria appartenenza all'Annunziata è ancora oggi testimoniata

dalla targa di marmo posta sulla facciata con la scritta A.G.P. e sotto S. BLASIVS MAIOR.

Nel 1547 la testa di s. Biagio vescovo di Sebaste città d'Armenia che si conservava in questa cappella, per timore di poter essere rubata, fu data in custodia alle monache di San Gregorio Armeno e da quel momento non fu più restituita. Tra il 1632 e il 1635 la chiesa fu ricostruita, probabilmente su progetto di Orazio Campana, annettendovi anche la sacrestia della chiesa di San Gennaro all'Olmo.<sup>106</sup>

Dalla lettura della storia delle trasformazioni urbane dell'area intorno al monastero femminile di San Gregorio Armeno emerge con chiarezza il ruolo svolto dalle monache, dalla data di insediamento fino ai giorni nostri, con una presenza costante, per circa tredici secoli, di donne che hanno gestito, senza disperdere, un patrimonio di notevole valore. L'oculatezza delle badesse e delle persone preposte alle varie attività direttive hanno consentito, malgrado gli sconvolgimenti derivanti da guerre e il susseguirsi di dinastie provenienti da vari punti dell'Europa, di conservare nello stesso sito una sede prestigiosa. Ancora oggi, attraverso l'opera delle Suore Crocifisse Adoratrici dell'Eucarestia, permane un'attività educativa per i bambini del quartiere e resta l'innegabile valore di un monumento che, con le sue stratificazioni, mostra ai vari visitatori, italiani e stranieri, un pezzo della storia di Napoli.<sup>107</sup>

<sup>1</sup> Il nome *arco cabredato* dato alla torre e alla regione è presente in documenti riportati dal Capasso e da altri autori dal 1109 al 1330.

<sup>2</sup> Con atto del 20 aprile 1469 il re concesse: «dictam Turrim de arcu ruinosam ac cum dicto casaleno seu domo pro maiori parte diruta et discoperta cum cameris membrisque superioribus medianis et inferioribus sala scalis ingressibus». La casa donata era sita «in platea quae dicitur ad Arcum» e i suoi confini erano: «juxta bona antonii de Bononia, bona Luce Tozuli de urbe, bona Cubelle de Duce, bona heredum angeli de Rocco de Trano». Cf. ASNa, *Regia Camera della Summaria, Privilegiorum* a. 1446-1482, Reg. 50, 1; Camillo MINIERI-RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico formato*

sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli, II parte II, Napoli 1880, 13-15.

<sup>3</sup> Giovanni DIACONO, *Chronicon Episcoporum*, in Stanislao D'ALOE, *Storia della chiesa di Napoli provata con monumenti*, I parte II, Napoli 2. ed. 1869, 56.

<sup>4</sup> «... unde essendo ordinato Antino consulo et Duca della città de napole lo quale fece la preditta ecclesia de santo Paolo». Cf. Mario NAPOLI, *Topografia e archeologia*, in «Storia di Napoli», I, Napoli 1967, 377.

<sup>5</sup> DIACONO, in D'ALOE, *Storia* cit., 20.

<sup>6</sup> Giovanni Diacono è l'autore che, nel riportare la vita di Giovanni IV lo scriba, descrisse gli eventi con ricchezza di particolari. *Ibidem*, 60.

<sup>7</sup> È possibile aderire all'ipotesi formulata da Parascandolo (1847) e Strazzullo (1959) in quanto Giovanni Diacono, nelle vite di Giovanni II e di Giovanni IV, parla di *basilicae Sancti Laurenti* e non di cappella. Inoltre in documenti di poco posteriori è chiaramente individuata la *ecclesia s. Laurentii in platea, que dicitur Augustali* (documenti del 15 dicembre 935 e 30 gennaio 1087). Cf. Luigi PARASCANDOLO, *Memorie storico-critiche-diplomatiche della chiesa di Napoli*, I, Napoli 1847, 90; Franco STRAZZULLO, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*, Napoli 1959, 36; Bartolommeo CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II\*, Napoli 1885, 35 e 327.

<sup>8</sup> P. Cirillo CATERINO, *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, III Documenti, Napoli 1927, 201.

<sup>9</sup> *Ivi*, 203.

<sup>10</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 1393, 158v-159r.

<sup>11</sup> Rosaria PILONE, *Il Diplomatico di S. Gregorio Armeno conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1989, 86.

<sup>12</sup> Reg. Ang. 1284 B, 76; Sigismondo SICOLA, *La nobiltà gloriosa nella vita di s. Aspreno primo christiano, e primo vescovo della città di Napoli*, Napoli 1696, 471.

<sup>13</sup> Reg. Ang. 48, 152; Giobbe RUOCCO, *Regesto Angioino-Francescano del regno di Napoli*, «Miscellanea Francescana», 37 (1937), 132.

<sup>14</sup> Reg. Ang. 52, 16; RUOCCO, *Regesto cit.*, 135.

<sup>15</sup> Reg. Ang. 1292 E, 281 e t., Rosaria PILONE (a cura di), *I Registri della Cancelleria angioina*, 47 (2003), Napoli, 329. Reg. Ang. 53 1293-1294, 223, Giobbe RUOCCO, *Documenti francescani*, Roma 1938, 91. Reg. Ang. 1296 A, 47, Jürgen KRÜGER, *S. Lorenzo Maggiore in Neapel*, Werl 1985, 130.

<sup>16</sup> Reg. Ang. 1298-1299 A, 47, Matteo CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, II, Napoli 1860, 66. Reg. Ang. 97, 15, RUOCCO, *Regesto cit.*, 240; KRÜGER, *S. Lorenzo cit.*, 130.

<sup>17</sup> Luca WADDINGO, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, V (1276-1300), Quaracchi (Firenze) 1931, 675.

<sup>18</sup> Reg. Ang. 1299-1300 C, 22, Reg. Ang. 1301 B, 262 t.; KRÜGER, *S. Lorenzo cit.*, 131-132.

<sup>19</sup> Cf. Rosalba DI MEGLIO, *Il convento francescano di S. Lorenzo di Napoli*, Salerno 2003, 7.

<sup>20</sup> «Una data errata riportata dal Tossignano ha fatto ritenere per lungo tempo che la traslazione fosse avvenuta nel 1388; poi un'attenta lettura della lapide e l'interpretazione data da Giovanni Recupido alla dicitura in *Dominica de Laetare Jerusalem* segnata sulla lastra tombale ha portato a definire la data per il 24 marzo 1308». Cf. Pietro RIDOLFI, *Historiarum Seraphicae Religionis libri tres*, I, Venezia 1586, 99; Giovanni

RECUPIDO, *Il beato Donato sepolto in S. Lorenzo Maggiore di Napoli*, Napoli 1972, 16.

<sup>21</sup> La prima delle quattro fu abolita in occasione del restauro settecentesco della facciata reso necessario per riparare i danni del terremoto del 29 novembre 1732.

<sup>22</sup> «Bartolommeo ... Avanzò tutti gli huomini della sua età nello splendore, & magnificenza del fabricare: percioche egli fece la porta maggiore con la facciata della Chiesa di San Lorenzo come si vede hoggidì per le sue armi messe nella sommità di essa facciata». Cf. Scipione AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze 1580, 53.

<sup>23</sup> Reg. Ang. 1317 B, 420; KRÜGER, *S. Lorenzo cit.*, 130.

<sup>24</sup> CAPASSO, *Monumenta cit.*, II\*, 122.

<sup>25</sup> CAPASSO, *Monumenta cit.*, II\*, 204.

<sup>26</sup> È possibile assegnare i citati documenti al 1009 per i riferimenti agli anni d'impero di Basilio e Costantino e per l'anno d'indizione (anni d'impero 49 e 46 per l'atto del 17 marzo, indizione VII; anni 50 e 47 per quelli del 2 settembre e 2 dicembre, indizione VIII). Analogamente per il documento del 1033, che corrisponde all'anno quinto di Romano, indizione II; i quattro documenti sono stati pubblicati dal Capasso. Cf. CAPASSO, *Monumenta cit.*, t. II\*, 204-205; t. II\*, 21-23 e 26; ID, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895, 171.

<sup>27</sup> «... cum potestate laborare et edificare in dicta platea ex utraque parte ... et facere arcus quantum voluerit et super ipsa platea quodcumque edificium facere et ipsum edificium quod fecerit super ipsa veniat a pariete predicti monasterii S. Pantaleonis et usque ad parietem dicti monasterii S. Gregorii, ut siant insimul conjuncta et totam ipsam plateam a fine ecclesie S. Ianuarii in Diaconia usque ad finem alie platee, que pergit ante S. Paulum quelibet edificia facere possint ...». Cf. CAPASSO, *Topografia cit.*, 171.

<sup>28</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 1259, 98v.; KRÜGER, *S. Lorenzo cit.*, 132.

<sup>29</sup> DIACONO, in D'ALOE, *Storia cit.*, 38.

<sup>30</sup> CAPASSO, *Monumenta cit.*, II\*, 150.

<sup>31</sup> Il Celano è l'unico autore che descrive la chiesa prima delle modifiche: « Questa Chiesa è à tre navi di struttura gotica, e vi sono due colonne presso l'Altare maggiore di 18. palmi [m. 4,75] in circa, che comunemente vanno stimate di finissimo diaspro, ma dal Cavalier Cosimo più volte mi fù detto, che diaspro non era, mà una pietra, che simile, e più pretiosa veduta non haveva in tutta Italia, e che queste si potevano chiamare due famose gemme in Napoli. In questa Chiesa, che è antichissima Parocchia collegiata, vi sta posta la Congregatione de' settantadue Preti sotto la tutela del



Glorioso Arcangelo S. Michele, dal quale prende il titolo. Questi buoni Preti l'han voluta ristaurare, e ridurla alla moderna con istucchi, e dipinture, e con questa occasione han fatto impiastrar di bianco tutte le colonne, e particolarmente queste due così ammirabili ». Carlo CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli*, G. III, Napoli 1692, 238-239.

<sup>32</sup> Bernardo DE' DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, I, Napoli 1742, 93.

<sup>33</sup> AMMIRATO, *Delle famiglie* cit., 53.

<sup>34</sup> Cf. Reg. Ang. 1313-1314 A, n. 239, 165; Émile BERTAUX, *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, Napoli 1899, 119.

<sup>35</sup> ASNa, *Archivi Privati*, Arch. Sanseverino di Bisignano, II, 45.

<sup>36</sup> ASGA, n. 46, *Platea* 1691, rubr. 1, 37v.

<sup>37</sup> ASNa, not. Cesare Malfitano, a. 1487-88, 140, a. 1491-92, 281; Gaetano FILANGIERI (a cura di), *Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane*, III, Napoli 1885, 217; V, 1891, 333.

<sup>38</sup> Antonio ALTAMURA (a cura di), *Cronaca di Partenope*, Napoli 1974, 108.

<sup>39</sup> Heinrich Wilhelm SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien. Nach dem Tode des Verfassers herausgegeben von Ferdinand von Quast*, IV, Dresden 1860, doc. 344; FILANGIERI, *Documenti* cit., VI, 191.

<sup>40</sup> «... Montano d'Arezzo, Eccellentissimo Pittore di quei tempi ... dal qual pittore fè anco dipingere l'altra, quasi simile nella Cappella della sua casa in Napoli, appresso il Seggio di Montagna, la quale al presente con gran veneratione si scorge nel portico appresso detta casa ...» Cf. Gio. Antonio SUMMONTE, *Dell'istoria della città, e Regno di Napoli*, II, Napoli ed. 1675, 375.

<sup>41</sup> «Aggiunse di più al Rè Roberto molto dispiacere la morte di Filippo Principe di Taranto suo fratello, il quale teneva anco il titolo d'Imperadore di Costantinopoli, come si disse, che ritrovandosi in Napoli nel Palazzo appresso il Seggio di Montagna, il quale per antica traditione, e per l'Insegne fin'alla nostra età è chiamato il Palazzo dell'Imperadore». Cf. SUMMONTE, *Dell'istoria* cit., II, Napoli ed. 1675, 396.

<sup>42</sup> Biagio ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, III, Napoli 1691, 246.

<sup>43</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 3442. Nel volume sono riportate, con ricchezza di particolari, varie fasi della vertenza.

<sup>44</sup> CELANO, *Delle notizie* cit., G. II, Napoli ed. 1792, 157-158. L'inventario del notaio Dionisio di Sarno è del 1423 e il catasto di S. Pietro a Castello risale al 1303. Potrebbe anche trattarsi della chiesa di S. Pietro ad lictorium citata in un do-

cumento del 1006 senza altre indicazioni e corrispondente, forse, alla chiesa di S. Pietro ad rectorium de plathea S. Pauli maioris juxta gradus ipsius ecclesie citata nello stesso catasto di S. Pietro a Castello. Cf. CAPASSO, *Topografia* cit., 138.

<sup>45</sup> Stanislao D'ALOE (a cura di), *Catalogo di tutte le chiese, cappelle ed oratorii*, Napoli 1885, 163; Antonio CARACCILO, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ Monumentis*, Napoli 1645, 94; Carlo DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli sacra*, ed. a cura di Francesco Aceto, Napoli 1977, 315; SICOLA, *La nobiltà* cit., 475.

<sup>46</sup> Eugenio TORTORA, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli 1890, 73.

<sup>47</sup> L'architetto Giovan Battista Cavagna è noto per aver eseguito, tra il 1569 e il 1588, solo lavori di pittura; invece tra il 1588 e il 1613, data della sua morte, alternò progetti di alcuni interventi edilizi e altre opere di pittura. Nel periodo romano fu, tra l'altro, a servizio prima del cardinale Felice Peretti (papa Sisto V dal 1585), e poi di Alessandro Peretti nominato cardinale nello stesso anno a soli quattordici anni. Tra gli interventi eseguiti a Napoli, dove si trasferì definitivamente nel 1590, si ricordano quelli relativi a una prima facciata, poi in seguito spostata più avanti, della chiesa di San Paolo Maggiore (1589-1591), quelli per la nova fabrica del Banco del Popolo a San Lorenzo (1597-1600) e quelli più importanti per la costruzione della nuova sede del Monte di Pietà in via S. Biagio dei Librai (1598-1603). Sempre nella stessa zona, ma allo stato non comprovata da documenti, vi è la presenza segnalata dal Celano nella ricostruzione della chiesa di San Gregorio Armeno; ma dettagliati registri contabili e il manoscritto di Fulvia Caracciolo sembrano escludere questa presenza almeno fino al 1580 quando la chiesa, almeno per la parte interna, era già conclusa. Potrebbe ipotizzarsi la sua presenza nell'ampliamento dell'atrio della chiesa con la realizzazione della facciata su via S. Gregorio Armeno eseguita, probabilmente dopo il 1590.

<sup>48</sup> Agli inizi del '500 sul suolo del palazzo esistevano case del monastero di San Gregorio Armeno concesse all'Honorabili Viro Francisco Trence (1525-1531) e restituite dalla vedova Giustina dello Iodice nel 1551. In seguito, tra il 1568 e il 1569, fu aperta la nuova strada, corrispondente al primo tratto dell'attuale via Giuseppe Maffei, a partire dal campanile di San Lorenzo; furono anche ristrutturati o ricostruiti gli edifici posti sul lato destro, ivi compreso quello già concesso a Tencia. Dopo completati i lavori, la casa grande fu data in locazione al magnifico Ferrante Caracciolo. Cf. ASGA, n. 104, *Libro d'introito ed esito*, 1568-69, 148v; ASNa, *Monasteri soppressi*, 3348, 54t-55t.

<sup>49</sup> «Nel 1764 a p.mo febraro s'intraprese la fabrica dello spiazzo all'incontro la porteria del Mon.rio, per cui convenne di buttare a terra porzione della sopra d.a casa, la quale sporgeva a d.o luogo, con aver fatto una muraglia senza aperture verso il Mon.ro, aver tolto il palazzo all'incontro S. Lorenzo, e ridotto a bottega; fatta la grada nuova per essersi tolta l'antica ...». Cf. ASNa, *Monasteri soppressi*, 3452. Salvatore Di Liello nel volume *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Napoli 2012 a pag. 135-136 erroneamente attribuisce la facciata su via Maffei a Giovan Battista Cavagna: «è probabile che il Cavagna ... abbia inteso riproporre una profondità prospettica portale-vestibolo cortile impostata a partire dal fronte su via Maffei» dove «permane il primo registro della facciata: sette lesene a fasce bugnate emergono da un fondo in mattoni scandito, nei settori fra i pilastri, da riquadri disegnati da sottili cornici in marmo bianco, per l'intera altezza. Un calibrato e sobrio cromatismo, fra il grigio della pietra ... il rosso dei laterizi ed il bianco del marmo limitato alle cornici e agli appoggi degli eleganti globi di pietra ...». Oltre che dai documenti citati – dove chiaramente appare che l'edificio non apparteneva al Banco del Popolo – vi è la mappa del Duca di Noja che riporta l'assenza del Largo di fronte all'ingresso del monastero di San Gregorio Armeno.

<sup>50</sup> Roberto PANE, *Il monastero napoletano di S. Gregorio Armeno*, Napoli 1957, 14 e 80; Mario NAPOLI, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959, 140. Per le vicende riguardanti le case dei Grazioso e dei Polverino vedi ASNa, *Monasteri soppressi*, 3412, 3416 bis, 3420, 3435, 3443; ASNa, not. Giovanni Pietro Cannabario, sch. 95/2, 250.

<sup>51</sup> «L'Eredi del Conte di S. Valentino q.m Giacomo della Tolfa. Havendo il nostro Monastero intentato, & ottenuto, che Giacomo della Tolfa Conte di S. Valentino l'havesse rilasciato la sua Casa attaccata al Monastero, che stava situata dalla parte di basso, verso dove hoggi è la Chiesa di esso Monastero, come appare dal Processo in S.C. in Banca di Palomba intitolato Pro Monasterio Sancti Ligorij cum Hieronymo & alijs de' Carrafa, dove per esso Monastero si domandarono questa; & altre Case contigue delli Carrafa; Tanto il detto Conte Giacomo, quanto Giulio della Tolfa suo figlio ne riceverono il prezzo dal Monastero di docati 4.400 ...». ASGA, n. 46, *Platea 1691*, rubr. 1, 52r. ASNa, *Monasteri soppressi*, 1390, 1393.

<sup>52</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 3443. Il documento, inedito, consente di fornire nuovi elementi per la ricostruzione dello stato dei luoghi prima del '500; infatti, sembra di poter escludere con sufficiente certezza la presenza del vicolo po-

sto a valle del monastero così come riportato nella "Pianta di Napoli del secolo XI per Bartolommeo Capasso 1892" e denominato *vicus Campana*. Quest'ultimo, invece, era il vicolo chiuso nel 1638 per l'ampliamento del monastero e costituiva il prolungamento dell'attuale vico S. Luciel-la; d'altra parte anche le mappe del Theti (1560) e Lafrery (1566) e numerosi documenti pubblicati dallo stesso Capasso confermano questa situazione. Qui di seguito si riporta stralcio del documento del 29 maggio 1554: «... D.na Maria galiota abba dicti monasterij ... ex una parte: Et Ex.te Domino Marino friscia de neap. V.I.D. et regio consiliario ... ex parte altera. Prefate vero d.na abba et moniales ... sponte coram nobis, et dicto d.no Marino presente, Ex.te d.nus Diomede Carrafa de neap. habent tenent et possident ex hereditate et bonis q.º Mag.ci Domini bertoldi Carrafe, et ... in linea masculina dicti q.º Mag.ci bertoldi quasdam domos magnas in pluribus et diversis membris inferioribus, et superioribus consistentes cum apotecis subtus eas sitas, et positas in hac civitate neap. in platea Santi Jannarelli et nidi juxta bona et monasterij S.ti ligorij predicti juxta bona que fuerunt Ill. d.ni Joannis bap.ste Carrafe Comitis policastri, et in pre.ntiar.. possidente per ven.le d.o d.num Joane Toma viced.no, et duas vias pu.cas et vicinale, fuit pro parte dicti monasterij eiusque predictarum R.darum abbe et monialium porrecta supplicatio in Sacro regio Cons.o expone d.o monasterium predictus per ampliatione comodo ... eiusdem monasterij indigere quadam partes dictarum domorum contigua eidem monasterio, et petendo eamdem d.ni Diomede condannari mediante sententia eiusdem sacri Consilij ... dandus, et assignandus eidem monasterio partem domorum predictarum mediante appretio expertorum. Et commissa causa ... eligi expertus pro apprezzandi domibus expedita in persona M.ci Hieronimj granata tabularij neapolitani, et Nobilis Joannis fran.ci de palma alias mormandi ... apprezzat dicte domus cum apothecis ducatorum septemillia et quatrigenis de carlenis argenti ... Et facta emptione: et recuperatione dictarum domorum et apotecarum perit p.tum d.nus marinus vendere ... eidem monasterio per dicta ampliatione ... dicti monasterij infrascripta parte dicta domos V3 palmos sexdecim dictarum domorum à partis contigua et colli dicto monasterio et eius domibus incipiando a pariete divisorio dicti monasterij et eius domorum, per latitudine intus seu versus dictas domos ut supra emendas, et per longitudine per quanto teneno le dicte case a' partis dicti monasterij et eius domos et dictam parte domos ut supra designatam suis propriis sumptibus et expensis demoliri facere et reducere in platea publicam infra annos duos numerando a' primo die mensis septembris



primi venturi ... dicta parte domorum demolienda ... pro pretio ducatorum mille et ducento de carlenis argenti ... dicta parte domorum ... promisit dictum d.num marinum eidem monasterio donare ...». Nel 1491 Bertoldo Carafa era già proprietario del palazzo quando fittò a «Marino de manso de agerulo librario una bottega sitam et positam in platea Nidi civitatis neapolis ubi dicitur ad lurmo, iuxta et subtus alia bona dicti domini bertholdi et iusta viam publicam». Cf. Giovanni BRESCIANO, Mariano FAVA, *La stampa a Napoli nel XV secolo*, Leipzig 1911, 198. Dopo la morte di Bertoldo la casa passò a Diomede Carafa e da questi, come appare nell'atto, a Marino Frezza, famoso giurista e autore della prestigiosa opera *De subfeudis* (1554). Il 28 settembre 1566 il Frezza morì e venne sepolto in San Domenico.

<sup>53</sup> Giovan Francesco ARALDO, *Cronica*, (c.1596), 290r, a cura di Francesco DIVENUTO, *Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù*, Napoli 1998, 338.

<sup>54</sup> Roberto Pane, giustamente, mette in discussione la costruzione del palazzo nel 1610 indicata dal barone Cianci. Cf. Roberto MINERVINI, *A dieci metri sotterra la casa di S. Gennaro*, «Il Fuidoro» 1-2 (1955), 54-55; PANE, *Il monastero* cit., 136.

<sup>55</sup> «Et a 13 di feb.ro 96 d. 34 pagati al R.do n.ro d. Angelo polichetti secr.o del Monte [di Pietà] cio è d. 30 di essi pagati all'Ingegniero cavalier Fontana per le fatiche, e spese fatte nelli disegni, piante, e degli accessi suoi e d'Altri ingegneri l'anno passato per rispetto del nuovo luoco pretendeva pigliar il n.ro Monte e li restanti d. 4 l'ha pagati per l'offerta solita darsi il capod'anno a Portieri»: ASBN, *Banco della Pietà*, Patrimoniale, matr. 7 ex 183, 233.

<sup>56</sup> ASBN, *Banco della Pietà*, Patrimoniale, matr. 8 ex 184, 215. ASNa, not. Bartolo Giordano, sch. 447/06, 1009: «*Palatium magnum* Domorum in nonnullis membris inferioribus et superioribus consistente cum Apothecis subtus, et alias Domos parvas collaterales similiter in pluribus et diversis membris consistentes, sita et posita bona ipsa in *plathea Nidi*».

<sup>57</sup> Giovan Cola De Franco – dopo aver lavorato quasi esclusivamente con Giovan Giacomo Di Conforto, dal novembre 1597 al dicembre del 1602, nel cantiere del Monte di Pietà – è attivo nella costruzione del nuovo palazzo reale (1606) sotto la direzione di Domenico Fontana e nella realizzazione della Cappella del Tesoro nel Duomo di Napoli con l'incarico di “soprastante” (1607-1614). Nel 1611 è presente in San Gregorio Armeno come *architetto in designiare et ordinare la fabrica del novo comunicatorio*, e negli anni successivi partecipa a varie opere: Santa Maria della Pace, Santa Maria della Vita, Santa Maria delle Anime del Purgatorio, Santa Maria di Donnaregina e altre chiese e palazzi.

<sup>58</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 1737, 7; ASDN, *Vicario delle Monache*, 171.

<sup>59</sup> «Il Monastero ... ben recinto, e racchiuso dalle sue claustrali mura ... di pianta, e figura quasiche quadrilatera regolare a tre poi delle sudette mura, e porzione del quarto, vi confinano presentemente ed attaccano quattro pubbliche strade ben note ad ogn'uno, alla d.a rimanente porzione del quarto muro, che sarebbe quello sulla volta di mezzo giorno, s'attaccava anche strada, o sia vicolo, che principiava da quello di S. Niccolò à nido, ed usciva à quello della porta piccola della Vnle Chiesa di d.o Mon.o venendo allora d.o Mon.o e sua chiesa, ad *esser isolato*, come quello che tutto circondato da pubbliche strade, non da gran tempo poi detto vicolo s'occupò da fabbriche, porzione in beneficio dell'istesso Mon.o, avendoci fatto magazen per affitto, porzione in beneficio della Casa de Sig.re di Gennaro, e finalmente della Chiesa, o' sia Cappella di S. Lucia e Geminiani, detta de Molinari di questa città, onde attaccano oggi a d.o muro claustrale fabbriche d'esso Mon.ro, de sudd.i di Gennaro e di detta Cappella, quantunque le sudette, matte, e di semplice primo piano ...». ASNa, *Monasteri soppressi*, 3425, 580r-v. Il volume risale a circa l'anno 1735.

<sup>60</sup> ASNa, not. Giulio Avonola, sch. 819/24, 74r.

<sup>61</sup> «... D. Antonio Carmignano Equite, et sacerdote Neapolitano ... ex una parte ... R.da D. Beatrice de summa Abba ... ex parte altera. Prefatus vero D. Antonius ... habere ... quasdam domos in pluribus, et diversis membris consistentes, sitas et positas in hac civitate neap. et proprie in vico vulgo nuncupato delli Sangri, iuxta bona Montis Domorum de Muscettola, viam publicam, et alios confines ...». ASNa, not. Giulio de Avonola, sch. 819/28, 57.

<sup>62</sup> Gli scavi sono stati eseguiti sotto il controllo di Daniela Giampaola della Soprintendenza ai Beni Archeologici negli anni 2002-2003. Una disamina più ampia degli elementi rinvenuti è riportata nel saggio curato dalla stessa Giampaola.

<sup>63</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 1750.

<sup>64</sup> Dall'atto riportato da Franco Strazzullo emergono anche altre interessanti notizie per la conoscenza dello stato dei luoghi. La convenzione prevedeva, tra l'altro, l'allargamento della strada: «... Item similmente prometteremo non solamente non contradir, nè impedire che la fabrica del muro di detto monasterio si continoa e finischi per dirittura conforme a quello sta principiato e designato per lo magnifico Gio. Vincenzo dela Monaca ... Et prometteremo pagare tutto quello saremo taxati per la nostra rata per l'ampliacione che si fa della strada dal principio del muro di detto monasterio insino alla porta della nostra casa per causa del territorio e suolo che detto

monasterio relaxa in beneficio del publico a commodo delli vicini de ordine del detto Regio Mastro portulano ... Item quando si aprirà la strada nova fatta per il monasterio ad incontro lo campanile di Santo Lorenzo, nella quale al presente habitano li magnifici Giulio de Angrisano e Gio. Vincenzo de Iulis, noi predetti Antonio ed Ottavio promettimo di pagar al detto monasterio tutto quello serà arbitrato per dui comuni amici eligendi uno per parte nostra et un altro per parte di detto monasterio per causa che la casa nostra può servirsi di quella strada, quale è assai più comoda per andar verso S. Lorenzo». Cf. ASNa, *Processi antichi*, Pandette corrente, fasc. 1742, inc. 11035, 12-13; Franco STRAZZULLO, *Edilizia e Urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968, 182-183.

<sup>65</sup> ASNa, not. Giulio Avonola, sch. 819/24, 60v.

<sup>66</sup> Cf. ASNa, *Monasteri soppressi*, 3422, a.1690, 61r; Jole MAZZOLENI, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli*, Napoli 1973, 18.

<sup>67</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 3422, 48r; ASGA, n. 46, *Platea 1691*, rubr. I; PANE, *Il monastero cit.*, 42.

<sup>68</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 3417.

<sup>69</sup> *Praeced.* I, 98; Bartolommeo CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli 1899, 53.

<sup>70</sup> ASNa, not. Cesare Malfitano, a.1512-13, 181; FILANGIERI, *Documenti cit.*, VI, 1891, 101.

<sup>71</sup> BNN, *Brancacciana*, ms. II A-7, 27; Franco STRAZZULLO (a cura di), *Palazzo di Capua*, Napoli 1995, 26.

<sup>72</sup> Atto del 23 agosto 1524 in ASNa, *Monasteri soppressi*, 1194, 113.

<sup>73</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 1185, 28r. Il vico Verde riportato nell'atto doveva essere un tratto dell'originario *cardines* ancora esistente agli inizi del Cinquecento e poi inglobato all'interno del blocco edilizio tra il palazzo de Capua e il vico Maiorani; guardando con attenzione il prospetto di questi edifici su via S. Biagio dei Librai si nota, quasi di fronte la via Grande Archivio, sulla destra un tratto asimmetrico della larghezza pari a un vico.

<sup>74</sup> ASNa, *Archivi Privati*, Arch. Sanseverino di Bisignano, II, 45. STRAZZULLO, *Palazzo cit.*, 43-54 e 90-100.

<sup>75</sup> Il testamento riporta: «... Io sudd.o Bartolomeo quarto di Capua decimo 7mo Gran Conte di Altavilla, e Pnpe di questa mia terra della Riccia, istituisco, creo, e fo mio erede universale e particolare ... D. Bartolomeo di Capua mio dilettestimo nipote, e figlio di D. Gio: Batta di Capua mio figlio Conte di Montuoro ... E perché a d.o Gio: Batta di Capua mio figlio primogenito Conte di Montuori per lo sviscerato affetto che l'ho portato li feci una donazione così esorbitante

in contemplazione di matrimonio, che da molti anni contrasse con la Sig.a D. Ant.a Caracciolo figlia del Sig.r Duca di Ajrola ... le case palaziate così le grandi, che le piccole, e tutte quelle all'incontro loro Botteghe, site nella Città di Napoli nella strada di S. Biase delli librari, e quelle per prezzo di d.ti 20.m ... Io per causa d'ingratitude mostratami da d.o D. Gio: Batta mio figlio come appare ne' processi del R.o Colle, et altre istanze fattemi in altre Corti, e lettere vituperose et infami ... Le case palaziate in Napoli con le botteghe, e case all'incontro, e palazzo picciolo per d.ti 20.m ne' quali io ci ho speso più di d.ti 3000 ...». Cfr. ASNa, *Archivi Privati*, Arch. Sanseverino di Bisignano, II c. 45.

<sup>76</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 1194, 48. In altro fascio (1259, 186v): «Nella Platea p.ma se dice, che li sopportici se abatterono, ed il Conv.to ci aveva fatte alcune botteghe, e sacrestia, e per spendere pigliò d.ti 400 da Lonardo, e Gio: Dom.co Comes del danaro delli Pignoni, come alli legati fol. 169 t.º, e delegò d.a annualità, e poi furono affrancati».

<sup>77</sup> «... dictas dominam Abbatissam ... concessisse dicto Carulo ... quandam domum consistentem in membris duobus uno super alio, cum certis vacuo retro se, sitam et positam in plathea dicti Monasterij, iuxta Monasterium Sancti Laurentij, iuxta campanile dicti Monasterij Sancti Gregorij, viam publicam, et alios confines, ad dictum Monasterium spectantem ex successione quadam domina Abbatisse Margarita Caraczule, et Domne Abbatissa Cubelluccia Caraczule olim Abbatissa [1483-1495] dicti Monasterij, et Cappella Sancte Catherine constructe, et hedificate intus dictam Ecclesiam, ad annum redditum, sive censum ducatorum decem de carlenis ... mediante dicto Instrumento ... dixerunt, ac etiam videntes dictam domum in presentiarum indigere reparatione maxima, et quia si dicta domus de celeri non reparatur veniret in collaxum ... dictus Carolus sponte promisit ... non altiam dictam domum, nisi quantum est prima ginella campanilis dicti Monasterij, et non ultra ... implere vanum ante portam campanilis dicti Monasterij, et de novo construere gradus a parte fundici eiusdem Monasterii, necessarios pro ascendendo ad alias domos ... Presentibus ... Ioanne Mormanno ...». Cf. ASNa, *Monasteri soppressi*, 3417.

<sup>78</sup> La casa nel 1548 apparteneva a Gio. Battista d'Apice, figlio ed erede di Carlo, il quale nel 1567 rivendette l'edificio al monastero; nel 1570, questa e un'altra casa attigua erano date in locazione gratuita al cappellano del monastero, Gio. Antonio Rotundo. Per la descrizione della casa vedi: ASGA, n. 46, *Platea 1691*, rubr. 3, 141v.

<sup>79</sup> ASGA, n. 46, *Platea 1691*, rubr. 3. La confusione di *siti e fabbriche* riportata dall'estensore della Platea in questo caso è



reale perché al n. 58 (f. 142r) descrive la casa dopo il campanile e riporta gli atti di concessione a *Francesco de Palma*.

<sup>80</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 3348, 1r-4r.

<sup>81</sup> «Prefate vero domina Abba ... habere ... quemdam fundicum consistentem in membris infrascriptis V3 uno subporticali cum introitu, curti, puteo cantaro, et tribus membris inferioribus, cum astraco ad solem scoperto, in modum terratie, cum orticello, ac membris alijs suis superioribus et cum quadam coquina, situm, et positum in plathea dicti Monasterij Sancti Ligorij, iuxta bona dicti Monasterij a tribus partibus iuxta bona domini Gabrielis de Risio, iuxta viam publicam, et alios confines ... in perpetuum locaverunt ducatos tresdecim de carlenis argenti, nec non infra annos duos continue complendos expositurum de propria pecunia ducatos centum de carlenis argenti in *fabricam et reparationem ipsius domus, seu fundicis* ... ipseque promiserunt ... claudi facere omnes aperturas, fenestras, et sasinis sistentem super orticellum predictum ...». ASNa, *Monasteri soppressi*, 3414 bis.

<sup>82</sup> «... insupradicto Instrumento magnam pecuniam quantitatem in augmentum, et reparationem ipsarum domorum exposuit, et esponere intendit quod comode facere non potest si ej per easdem d.nam Abb.am, et Moniales non concederetur quedam terratia ipsius Monasterij, que quidam terratia sita, et posita est iuxta domos predictas concessas eidem joanni, iuxta bona dicti Monasterij a duabus partibus, iuxta bona monasterij Sancti Laurentij de Neapoli iuxta bona monasterij predicti, et bona Gabrielis de Risio, et alios confines quequidem terratiam serviebat alijs domibus dicti Monasterij, et est palmorum viginti [m. 5,28] in latitudine, et palmorum triginta [m. 7,92] in longitudine». ASNa, *Monasteri soppressi*, 3414 bis.

<sup>83</sup> «Intendique etiam in futurum similiter exponere, et fundicum ipsum magis spatiosum reedificare, et augmentare, obtulitque propterea domum ipsam coniunctam, et simul cum ipso fundico conducturum, et de ea anno quolibet, et in perpetuum soluturum carlenos triginta prò censu domus predictae ... prefate Domine Abba, et Moniales receperunt, et admiserunt. Et volentes in promissis cautius agere; et dicti Monasterij utilitatem procurare meliorem ... et oculata fido ineporta consideratisque per eos dominos canonicos designio per ipsum Ioannem facto super frabica fundici ipsius Monasterij, et presertim ipsius dimus situ qualitate, quantitate, pretio, valore, et presentis temporis dispositione ... in evidentem utilitatem dicti Monasterij ...». ASNa, *Monasteri soppressi*, 3412 bis.

<sup>84</sup> Il 9 febbraio 1518 il monastero fornì il suo assenso alla vendita (fatta il 15 agosto 1517 con stipula del 5 febbraio 1518)

della casa di Giovanni Mormanno a Giovanni Lamberto in nome di Michele d'Afflitto conte di Trivento e da questi contestualmente donata al figlio Francesco: «domos in pluribus, et diversis membris, et hedificiis inferioribus, et superioribus consistentes cum curti putheo cisterna, et terracica discomperita sitas, et positas in platea Sancti Ligorij de Neapoli iusta iardenum excellentis Domini Comitis Morconj [Iacopo Gaetano d'Aragona] iuxta conventus Sancti Laurentij, iuxta fundicum dicti Monasterij iuxta bona Magnifici Sebastiani de Barnaba seu dicti Monasterij Sancti Ligorij». (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3412). Il figlio di Francesco, Scipione d'Afflitto, il 5 agosto 1530 vendette la casa a Troiano Carafa come procuratore della madre, Camilla Sanseverino: «... domos magnas ... sitas et positas in platea sancti ligorij de neap. iux. bona M.ci francisci pulverini V.I.D. et abbatis loysij pulverini fratruum, iux. bona heredum q.dam sebastiani barnabe de neap. viam publicam et alios confines ...». (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3422, 172). Il 23 gennaio 1534 il monastero prestò il suo assenso all'assegnazione della «domos ... in platea Sancti Ligorij, iuxta bona livia Barnaba, iuxta bona heredes Michaelis Pulverini» a Tommaso Naclerio, a seguito di sentenza del S.R.C. in un processo contro i coniugi Scipione d'Afflitto e Isabella de Scortiat. (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3411 bis). A sua volta Tommaso Naclerio, con suo testamento aperto il 6 ottobre 1557, lasciò al nipote Ottavio la casa dove abitava «sita in la piazza di s.to liguoro di nap. iusta li beni del m.co fran.co polverino». (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3422, 176). Vari altri passaggi sono documentati (succensuazione a Paolo di Gaeta e riassegnazione – nel 1642 – a Camilla Naclerio, moglie di Giovanni Perrino; poi Popa, figlia di Giovanni Perrino, la porta in dote – 1663 – al giudice della Vicaria Pietro Guaschi) fino alla definitiva rivendita – 20 luglio 1752 – del Patrimonio Guaschi al monastero (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3452, a.1749; ASGA, n. 46, *Platea* 1691, rubr. 1, 8v).

<sup>85</sup> Antonij CAPYCIJ, *Decisiones novae Sacri Regii Concilii Neapolitani*, Lugduni 1548, 279.

<sup>86</sup> In seguito il 19 giugno 1554 Galieno Bolvito vendette la casa a Pietro Giacomo Romano che, il giorno dopo la donò al fratello Giovanni Filippo: «domos ... in Platea Santo Ligorio, iuxta bona m.ci V.I.D. Thome Navalerij, iuxta bona m.ci Francisci Pulverinj, iuxta bona Nobilis Joannis Francisci de Palma, alias Mormandi, et iuxta dictam Plateam ...». ASNa, *Monasteri soppressi*, 3414 bis.

<sup>87</sup> ASNa, not. Giovan Battista Pacifico, sch. 259/3, 628.

<sup>88</sup> «Giace dunque lo preziano comprensorio di case nella strada, che da S. Lorenzo Mag.re cala a S. Biaggio de librari

nel lato sinistro in contro alla clausura, e chiesa de Rev.de Monache Benedettine di S. Gregorio Armeno confinando da tramontana con altre case delle med.me Religiose Benedettine, denominato il Fundico di S. Gregorio. Da levante col Ven.le Real Convento di S. Lorenzo Mag.re de PP. Francescani; Da ostro si coerisce alli beni dell'Ill.re Marchese di S. Giuliano e del m.co Alfano: e dal quarto lato di ponente colla d.a strada dalla quale si ha l'ingresso per portone curvato di piperno con arco, e dentro di esso per cortiletto bislungo coverto, e scoperto, basolato nel suolo, e nel coverto di lamia semibotte sono dipinte à fresco tre imprese di famiglie, una di Caracciolo, altra di Perrino e la terza, ed ultima di Guasco». ASNa, *Monasteri soppressi*, 3425, 244-256.

<sup>89</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 3452; ASDN, *Vicario delle Monache*, 173.

<sup>90</sup> Il primo a dare notizia che il Mormanno costruì *la sua casa dirimpetto a S. Gregorio* fu Benedetto di Falco (circa 1549), mentre il Ceci ritenne, con forma dubitativa, che il palazzo al n. 28 *potrebbe essere stato quello del Donadio*. Cfr. «Napoli Nobilissima» IX (1900), 169. Invece Roberto Pane – che pur nota la presenza di un arco catalano murato che non può essere ascrivito al Mormando – e Arnaldo Venditti individuano il palazzo come la casa di Giovanni Donadio poi passata a Giovan Francesco de Palma. Cf. PANE, *Il monastero* cit., 24; Arnaldo VENDITTI, in STRAZZULLO, *Palazzo* cit., 117.

Anche Giuseppe Rago nel suo volume recentemente pubblicato pur volendo “precisare e, in parte, correggere l'identificazione e l'estensione delle case del Mormando rispetto alla letteratura specialistica” non riesce a fare chiarezza: infatti prima attribuisce (correttamente) a Giovanni Donadio le case adiacenti il fondaco di S. Pantaleone (civ.14 e 21), ma poi in seguito le confonde con il palazzo con l'arco quattrocentesco in fondo al cortile (civ. 28). Cerca anche di assegnare lo stesso palazzo come “casa grande del Mormando” attraverso la lettura dello stemma presente sul portale d'ingresso identificato come pertinente all'antica famiglia de Gennaro, erede dei d'Afflitto, mentre come si è visto, i d'Afflitto comprano il palazzo civ. 14. Per la verità la lettura dello stemma è ancora da chiarire con la ricerca dei passaggi di proprietà tra il 1547 quando apparteneva ai del Tufo marchesi di Lavello e il 1735 quando è documentata la presenza del marchese di S. Giuliano e poi (1759) del marchese di Gagliati (famiglie Longo-Severino). Cf. Giuseppe RAGO, *La residenza nel centro storico di Napoli. Dal XV al XVI secolo*, Roma 2012, 234-243.

<sup>91</sup> ASGA, n. 89, *Pendenti anni 14-15-et p.e Ind. deli censuarij et pesonati ...*, 15r-17r. L'atto del 1529 purtroppo non è stato

ritrovato per cui i dettagli della prima concessione non sono noti ma ricavati dal riassunto presente nell'atto del 1535.

<sup>92</sup> Giovan Francesco de Palma, in virtù della concessione del 1529, possedeva la casa e una scala che scendeva nel fondaco del monastero; il de Palma negli anni successivi, senza autorizzazione, costruì nel fondaco una alta parete per cui nacque una vertenza che fu transatta nel 1535 con l'assenso fornito dal monastero. In cambio Giovan Francesco accettò l'incremento del censo e la restituzione di una cucina che era compresa nelle attigue case del monastero che prima appartenevano a Marino Spinelli e dove, all'epoca, abitava la *mag.ca Iuliam Baravallam*. ASNa, *Monasteri soppressi*, 3414.

<sup>93</sup> ASNa, not. Giovan Battista Pacifico, sch. 259/5, s.n.; ASNa, *Monasteri soppressi*, 3193, 273. L'atto di vendita del palazzo sito «nel luogo d.o à S. Liguoro de SS.re Monache confinante da una parte con li beni del S.r March.e di S. Giuliano dall'altra parte con li beni dell'eredità del q.m Giudice di Vicaria D. Pietro Emilio Guaschi via publica et altri confini» porta la data del 19 dicembre 1735.

<sup>94</sup> Dopo la nomina dell'architetto e le prime constatazioni iniziò una vertenza che si protrasse per molti anni; nel 1841 l'architetto Raffaele de Nardo ebbe incarico di descrivere le servitù (ASDN, *Vicario delle Monache*, 172) e solo il 4 gennaio 1860 fu stipulato un accordo con il quale Gennaro Alfani si obbligò a «rimuovere ogni introspetto diretto ed obliquo che attualmente si ha per mezzo de' tre vani sistenti nel terzo ed ultimo piano del suo casamento e nel coro del sudetto Monistero, e precisamente da quelli che ricadono nella verticale delle botteghe segnate coi numeri 23. 24., e 25. ... » (ASGA, n. 48, *Istrumenti notarili per affari diversi*).

<sup>95</sup> Questa parete, in tutto o in parte, fu costruita in un momento successivo perché al primo piano va a occludere parzialmente un piccolo vano ad arco delimitato da cornici in piperno. Altri residui elementi decorativi, probabilmente anch'essi in piperno, con dentelli e ovoli s'intravedono sopra l'attiguo balcone.

<sup>96</sup> ASGA, n. 46, *Platea 1691*, rubr. 3, 143r; ASNa, *Monasteri soppressi*, 3384, 1753. L'atto non è stato rinvenuto per cui non è possibile conoscere particolari sui confinanti.

<sup>97</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 3414 bis, fasc. 12 n. 4.

<sup>98</sup> Questa notizia si ricava dall'atto di transazione tra Giovan Francesco de Palma e il monastero di San Gregorio Armeno del 4 novembre 1535 con il quale fu richiesto al de Palma di consegnare «quoddam membris, quod ad presens exercetur pro coquina, et est inclusus in domibus aliis dicti Monasterii, que ad presens tenentur locate per mag.ca Iuliam Baravallam à dicto Monasterio, quod membrum olim



---

Palazzo del Monte di Pietà. Particolare della facciata della cappella ai lati dell'ingresso le statue della *Securitas* e della *Charitas* di Pietro Bernini. Al centro del timpano la *Pietà* di Michelangelo Naccherino ed ai lati *Angeli* di Tommaso Montano (nella pagina seguente)

tenebatur, una cum dicta domo, in qua ad presens habitat dicta mag.ca Iulia per magnificum Marinum Spinellum ar. m. doctorem ...». ASNa, *Monasteri soppressi*, 3414.

<sup>99</sup> ASNa, *Monasteri soppressi*, 3417: «... causa olim agitata in Regia Camera Summariae, et deinde venisse ad Sacrum Regium Consilium inter magnificam et Reverendam condam Camillam Spinellam Abbatissam Monasterij Sancti Ligorii maioris de Neapoli, sororem, et heredem condam magnifici Marini Spinelli actricem ex una parte. Et illustrem Iacobum de Tufo Marchionem Lavelli ... ex parte altera super assistentia, et adjudicatione cuiusdam domus magne site in hac civitate Neapolis in platea Sancti Iannarelli seu ulmi Sancti Laurentij iuxta bona mag.ci Francisci Pulverini et f.rum, iuxta bona Excellentis comitis Altavilla, plateam publicam et alios confines ...». ASNa, *Monasteri soppressi*, 3412.

<sup>100</sup> ASGA, n. 48, *Istrumenti* cit.

<sup>101</sup> PANE, *Il monastero* cit., 24, VENDITI, in STRAZZULLO, *Palazzo* cit., 117. È da rilevare, però, che la casa di Giovan Francesco Mormando (non di Giovanni Donadio) è correttamente individuata da Roberto Pane nella ricostruzione grafica di p. 27.

<sup>102</sup> BNN, ms. De Lellis X B 22, 22r-30v.

<sup>103</sup> Il Celano (1692) riporta le colonne ancora esistenti nella chiesa: «impiastrar di bianco tutte le colonne, e particolarmente queste due così ammirabili»; il Parrino (1700), invece, le indica «trasferite alla Metropolitana, per adornare l'altar maggiore». Cf. CELANO, *Delle notizie* cit., G. III, ed. 1692, 238; Domenico Antonio PARRINO, *Napoli città nobilissima, antica, e fedelissima*, I, Napoli 1700, 220. Il 3 luglio 1697 Pietro e Bartolomeo Ghetti furono pagati per i marmi della tribuna della Cattedrale. ASBN, Banco AGP; Giovan Battista D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 39 (1914), 861.

<sup>104</sup> Roberto Pane ritenne l'ampliamento della chiesa attuato agli inizi del '900 riferendosi all'iscrizione, datata 1908, posta sulla facciata e poi andata distrutta da un incendio; l'iscrizione, invece, deve intendersi riferita ad altro restauro eseguito dal parroco Giuseppe Bianchi. Dall'esame congiunto delle piante storiche della città (Marchese 1804, dove lo spazio è ancora libero, Ufficio Topografico 1828 e Schiavoni 1877, dove lo spazio risulta edificato) e dei testi (Chiarini 1858, Galante 1872 e d'Anna 1912) appare chiaro che la costruzione fu eseguita in occasione dei restauri voluti dal parroco Stanislao Adinolfi (o Andinolfi) agli inizi dell'Ottocento. Cf. PANE, *Il monastero* cit., 15.

<sup>105</sup> La chiesa – dopo il trasferimento della parrocchia in S. Filippo e Giacomo (1944) e l'assegnazione all'arciconfraternita dei SS. Pietro e Paolo dei muratori – ha subito un progressivo degrado tanto che, prima del recente restauro, era in una condizione di totale inagibilità con infiltrazioni, crollo della cupoletta dell'abside, distacco di stucchi, ecc.; il restauro, eseguito su progetto coordinato dall'arch. Marina Fumo, ha consentito il recupero della struttura che, con l'assegnazione alla Fondazione “Gian Battista Vico” e l'apertura quotidiana al pubblico con mostre e seminari, oggi può dirsi pienamente valorizzata.

<sup>106</sup> Il 19 aprile 1632 fu posta la prima pietra e il 13 agosto 1635 Orazio Campana ottenne la «ricompensa delle sue fatiche fatte per serv.o della loro nova Chiesa». Cf. D'ALOE (a cura di), *Catalogo* cit., 27 e ASBN, Banco della Pietà, g.m. 279, 18.

<sup>107</sup> Un ringraziamento è doveroso per tutti i dirigenti, funzionari e personale dell'Archivio di Stato di Napoli, delle Soprintendenze per i Beni Architettonici, Artistici e Archeologici, dell'Archivio Storico Diocesano ed, in particolare, dell'Archivio Storico del Banco di Napoli nella persona del direttore Eduardo Nappi e dei suoi collaboratori. Tutti hanno cercato, nei limiti del possibile, di agevolare una ricerca complessa e lunga.





O MAGNUM PIETATIS OPUS

CHARI  
TAS

SECURI  
TAS